I CONTI DI SPALATO; DRAMMA

G. Solitro

I CONTI DI SPALATO

DRAMMA

DI GIULIO SOLITRO

Crediamo di riportare qui le parole con cui il presente lavoro fu annunziato ai Dalmati:

Esce a Venezia, pei primi del prossimo novembre, coi tipi di F. A. Perini, un dramma di Giulio Solitro, intitolato I Conti di Spalato. *Abbiamo creduto di darne ai Dalmati l'annunzio e perchè il nuovo lavoro risguarda da vicino la loro storia e il loro nome, così caro all'Italia con cui sono uniti per tanti rapporti, e perchè è di persona che nacque nel loro paese e passò tra essi la sua adolescenza. Era giusto che anche la letteratura drammatica cominciasse a rivendicare all' Italia quella parte che l' Italia ha nelle contrade dalmatiche per lingua, religione, tradizioni, costumi, storia, civiltà; ed è bene che i Dalmati, i quali e per indole e per educazione ritraggono dagl' Italiani eziandio nell' amore al teatro, incomincino ad avere occasione di sentire sè stessi e la società propria, anche in questa sfera della letteratura. Ogni piccola città della loro provincia, o ha il suo piccolo teatro, o sente di non averlo; come nessuna è priva di un ospitale, di un duomo antico, di un antico palazzo comunale: eredità di quella Venezia che fu barbara... Chi sa che l' aggettivo non ci faccia raspare qualcosa, e non ci porti innanzi! — Il lavoro che annunziamo non ebbe, a creder nostro, un tale scopo tra gli ultimi. Ed è, come disse l' autore, anche un saluto ch' egli manda al suo paese natale.*

I CONTI DI SPALATO

DRAMMA

DI GIULIO SOLITRO

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA PERINI
1854

. . . . *dove nacqu' io ;*
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

Infer.

Due anni addietro avevo con Vestri stabilito di far rappresentare questo dramma sul teatro di una città italiana. Un cristiano cattolico, scrittore un dì, sento dire, di tragedie, e che da alcuni anni si è buttato all'ode, ingegnandosi di darle il sesto delle pariniane ma in argomento nuovo al Parini (chi sa se il caro vecchio sa questa): dette allora un frego a qualche sproposito che avvisò in bocca a' miei Aiduchi; e con questo, il lavoro parve anche a lui innocentissimo. Se non che ei s'era insieme ricordato di non so che cenno, *a diebus illis*, di mostrare un po' a Caio, dramma o altro, non importa; e Caio su a Sempronio, il quale riassolse il lavoro; e, non per quel ch'era riuscito, ma in riga di penitenza per quel che poteva essere, e per la provenienza, consigliò che in quella città non si rappresentasse: consigliò.

Essendo scritto innocente, volevo l'anno dopo, sentire il giudizio de' Signori che presedettero, o si credeva avrebbero preseduto, il concorso di Torino; e mandai il dramma con questo motto:

> . . . . *di coloro*
> *Che corrono a Verona il drappo verde;*

poi, il giudizio non venendo, anzi, per dir la cosa com'è, parendomi che rimanesse a gemere tra doga e doga, cambiai: gli uomini si sa che cambiano. Ma piange l'anima (curioso dopo una pagina di scherzi) che il dramma, di dieci argomenti abbia, qui o là, a rifiutarne nove, o svisarli infelicemente tutti dieci, o credere argomenti i consueti amorazzi che sin pare offendano il naso, e quel ch'è più serio, non sospettarne lì dove sono; e quand'esso subentra o irrompe nell'anima siccome un complesso di farabutti da un lato e di galantuomini dall'altro, siccome un'intera moltitudine i cui individui, i più, ripetono ciascuno, su tutti i toni, da tutti i lati:

> *vedi che son un che piango;*

abbia a restarsi contento a solo frati godenti e a galantuomini. Tempi rotti, non si traducono forse e per ora, col contorno della tragedia

greca; la quale potè atteggiarsi come donna bellissima in un divino e solo concetto, perchè di que' giorni cielo e terra venivano nell'anima d' Eschilo con una sola imagine e una sola voce. Dissi per ora, e forse; chè non saprei come s' avesse a rinunziare a quell' unica semplicità del teatro greco e credere che mentre veste di lume ineffabile l' arte interpretatrice d' altre credenze, debba a quella che interpreta le nostre essere contesa in tutto e in perpetuo; e poichè la semplicità nell' arte viene precipuamente dalla profonda verità con cui un fatto è sentito, credere che dopo avere informato alcuni lavori della civiltà pagana, più non possa apparire in questa nostra, la qual, nondimeno, nella dottrina sua religiosa, ha d' ogni fatto e d' ogni circostanza una spiegazione sublime, pronta, semplice: in questa civiltà e in questi tempi ne' quali, dietro a tanti esperimenti, dubbi, errori, a tanto lungo attrito dell' umanità si palesò infine agli uomini religione la stessa umana natura. I fatti di qualunque sorta sieno, e in qualunque tempo o luogo sien succeduti, possono avere, e hanno, unità; possono essere intesi e tradotti con un significato unico, con quello ch' essi recano più vero e grande; ma manca agli animi virtù per sentirlo. È una conseguenza di cui almen conosciamo la causa: grazie, mio Dio. Il *noi* rimane sfasciato in una moltitudine di *io*, e l'individuo, mozzato, nelle cose che il circondano e quindi nel sentimento, dall' insieme degli altri individui, può bensì manifestare sè proprio, non già essere l' eco di altre anime, di un complesso di anime. Il disgregamento, la sconcordia non è nei fatti, ma è nell' efficacia loro sugl' individui, ognuno de' quali è disposto a sentirne, dirò così, soltanto il minuzzolo proprio, e l' alto interesse di un fatto o che succede intorno a lui, o anche succeduto prima di lui, misura e rimpiccinisce agl' interessi della sua minima vita. Guardate ne' libri, anche un po' ne' visi, se non si può nelle coscienze; ed è cosa da averne paura: meno di ieri, ma anche oggi, dov' è un cuore, lì è Roma.

Questi pensieri non sono che spicchio di assai più altri, e anche questi pochi son qui strozzati; e la ragione è questa che, avendo una pagina, ve li pongo, per veder se vi stanno. Ma per conchiudere sul dramma che segue, essendomi uscito di tavolo una e due volte, ho pensato di stamparlo; già ha assaggiato del pubblico: e perchè il motto recato più non attaglia, pensai di chiederne un altro a Dante medesimo, tanto più che oggi si muovono tutti a domandargli qualcosa. Fu chiamata Dante, una della più belle macchine che, sulla strada ferrata, fumando fischiando gemendo corrono da Venezia in su.

ALLA CARA CITTA' DI SPALATO CHE A' MIEI FRATELLI E ALLE MIE SORELLE DIEDE I NATALI E A' MIEI GENITORI ASILO FAMIGLIA E SEPOLTURA.

PERSONE.

MARCO,		avventori del Caffè in piazza *del Tempio*.
Il sig. LUCA DONDI,		
GIUSEPPE, FRANCESCO,	più giovani,	

Conte RÓSOLI.
CARLO, suo figlio.
Conte ÈRGOVAZ.
ELENA, sua nipote.
ORSOLA, di lei nutrice.
Conte CINDRO.
Conte ALBERTI.
Contessa CINDRO.
Contessa ALBERTI.
STEFANO, fattore del Rósoli.
CATTERINA, di lui moglie.

PASQUALE, GIOVANNI, GIORGIO,	Aiduchi.

Un Nobiluomo.
Altro Nobiluomo.
MICHELE, servo di Rósoli.
Un Beccamorto, un Uomo del popolo, una Donna, un Banditore, un Usciere.

La Scena è in Spalato.

La piazza *del Tempio* o *del Duomo* di Spalato, da un lato della sua lunghezza ha una magnifica gradinata che conduce al Duomo, coperta da un sontuoso arco su cui

si leva l' alto e bel campanile; e una bottega di caffè: dall' altro lato, case. Un lato della larghezza è occupato da una come loggia; e la chiamano *gradinata di S. Carlo,* perchè la facciata che la termina, risulta da un arco, nel mezzo, che dà passaggio ad altri punti della città, e da due cappellette ai lati, di cui una è dedicata a S. Carlo. Nella facciata opposta, proprio nel mezzo, s' apre una via che guida al palazzo del Rettore, a pochi passi; ch' è quella alla qual è accennato nella scena sesta del II Atto.

È il 1785, ne' primi dì d' agosto.

Il vestire è quello che, nelle varie classi, s' usava a Venezia: tranne per gli Aiduchi, le cui foggie sono le stesse del Morlacco di Dalmazia, con pistole e cangiaro alla larga cintura, e lo schioppo dalla lunga canna sospeso alla spalla; e per il servo MICHELE che veste com'essi, ma più dimesso, e non porta armi.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella casa del conte Rósoli.

CONTE RÓSOLI.

Dunque le partite son aggiustate?

STEFANO.

Fino all' ultima petízza. Qui sono i libri. Tanto per questo, tanto per quello; qui si pagò, là si riscosse: tutto esatto, sino a un bagatino. Le liti con quest' anno sono finite: che fu un gran spendere, un gran che fare.

CONTE RÓSOLI.

Ne sia lodato il Signore. Avevo cominciato a esserne stanco. Voglio che a mio figlio non tocchino in eredità pensieri fastidiosi nè imbarazzi.

STEFANO.

Eh, signor Conte, anche le ricchezze non salvano dall' averne.

CONTE RÓSOLI.

(Con rapidità gli leva gli occhi in volto, e rimane un istante a contemplarlo con sguardo profondo) ... Stefano,

che aria è questa di discorrermi! che è quello che t'intendi dire?

STEFANO.

(Rimettendosi con disinvoltura da un leggiero imbarazzo) ... Io ... io dissi ... dico una verità chiara. Perchè uno vegga prosperare nell' aiuto di Dio quello che ha al mondo, non viene che debba restarne sciolto d' ogni impiccio. Guardi un po' i di lei beni di Verlíca ...

CONTE RÓSOLI.

Ah quelle terre di Verlíca, mi stanno qui come uno spino. Que' Calógeri non mi dan pace. Ne hanno roso quanto ha loro piaciuto, ne rodono alla giornata, e non basta, non basta ancora. Potrei fare la legge da me, potrei; tenerli raccolti nelle lor tonache e farli arare diritto; ma non mi conviene; vi ho pensato e non mi conviene. Gente che ha una grande influenza sul paese e a un gran tratto all' intorno, e s' io all' occasione non so soffrirne l' arrogante licenza, non chiudo gli occhi e non mi lascio qualcosa mugnere, temo ch' essi non m' abbiano a tirar su cento fastidì. Gente oziosa, ingorda e inquieta. Chi non vi adopera prudenza, vi rimette il danno e le spese. Non voglio lasciare a Carlo nemici. Uno solo gliene lascio, e non è opera mia: ònere di famiglia, che pesa ma si rispetta ... oh si rispetta. Ma vedi! Ogni mio pensiero, tutta la mia vita è nel figlio mio. Eppure eppure egli non è meco quale io lo vorrei. Il riserbo ch' egli usa col padre, la sua timidezza mi rattrista dentro il cuore. Sino a due anni addietro, quand' egli partì per Loreto, al collegio de' Dalmati, oh quant' era diverso! Perduta la mia

Maria, rimasto solo, questa casa mi parve troppo grande per così piccola famiglia. Credevo che col richiamarlo al mio seno, avrebbe dell'amara nostra perdita sentito qualche compenso nell' amore di suo padre.

STEFANO.

Il signor conte Carlo è giovine : visse due anni fuor di paese : incontrò altre abitudini ; e ciò ch' è più, la disgrazia sofferta lo accorò grandemente. Ma il tempo, il tempo rimedierà.

CONTE RÓSOLI.

Eh, Stefano, io non ne ho troppo da perdere ; e vorrei, sin che mi è dato, avviare io stesso il mio Carlo. — Ma sia come a Dio piace. — I nostri Nobili che lo veggono sì giovane e già così grave, lo portano al cielo. Oggi (ma resti ancor qui) il loro Consiglio vuol dargli grado nella *cráina.*

STEFANO.

Capitano ! in luogo del povero Martínis.

CONTE RÓSOLI.

Sì, capitano. È carica che può convenirgli ; ed io . . . ho voluto . . . dico ch' io . . . non mi vi oppongo, dacchè può intanto occuparlo e distrarlo. In ogni caso ci comincierà a servire la patria sua.

SCENA SECONDA.

MICHELE e detti.

MICHELE.

Il conte Cindro.

CONTE RÓSOLI.

Dov' è ?

MICHELE.

Aspetta in sala.

CONTE RÓSOLI.

Vengo. *(Michele parte.)* — Oggi dovrò trattenermi fuori di casa più del solito ; qualche affare mi terrà forse occupato ... Rimettiamo le cose nostre a stasera.

STEFANO.

Le cifre, come m' è stato uso sempre, sono chiare e in regola ; sicchè in pochi momenti ...

CONTE RÓSOLI.

Così, Stefano, così.

STEFANO.

Signor Conte *(gli s' inchina)* a' suoi comandi. *(Esce da un' altra parte che il Conte.)*

SCENA TERZA.

Piazza del tempio. In fondo alla scena una bottega di caffè, nella cui facciata, verso la piazza, s'aprono due grandi porte, oltre le quali l'occhio dello spettatore spazia nell'interno. Alcuni sono seduti tranquillamente a qualche tavolo, entro e fuori. Fuori, in piedi, GIUSEPPE e FRANCESCO; seduti ad un tavolo il signor LUCA DONDI e MARCO; e altri ad altri tavoli.

GIUSEPPE.

Ti do otto punti ai dodici, e giuoco sessanta partite senza uscir di bigliardo. Al caffè, tu lo sai, so stare.

FRANCESCO.

Fiabe. Non accetto.

GIUSEPPE.

Come! non accetti! ... quest' è coraggio, non c' è che dire.

FRANCESCO.

Non accetto . . . perchè . . . ho pietà. Son di naturale così. E quanto a coraggio, le partite d' oggi hanno deciso. Tutta la città può giudicare delle nostre aste.

GIUSEPPE.

Che città! buffonerie! ... Cosa sa la città? che ho ancora a casa, e che ho portato tutto l' inverno il tabarro di scarlatto che ti ho vinto ai *Grigioni* la vigilia di Natale.

FRANCESCO.

Quello fu un accidente, una sfortuna, l' unico caso.

GIUSEPPE.

Te ne avrei guadagnato due se ne avessi avuti due.

FRANCESCO.

Io parlo d' oggi ; è quella è cosa vecchia vecchia. Il tempo, tu vedi, è a qualche cosa.

MARCO.

Ci vuol tanto ! Su ! le sessanta partite ; vadano le sessanta partite. Ho veduto con questi occhi, venticinque anni addietro, il conte Bersátich e l' ebreo Rodrigo battersi per cent' ottanta tutte d' un fiato. Bersátich ha lasciato sul bigliardo l' asta, e l' ebreo l' asta e un sacco di zecchini. Questo fu di venerdì. La domenica il Bersátich diede un pranzo da conte. Ero ragazzo ; ma come dilettante di qualche abilità, vi sono stato ancor io.

SIG. LUCA.

Ah anni addietro era ben altra cosa ! altra cosa ! Che ce lo vengano, Marco, dire a noi. Ma erano altri tempi, altri tempi. Spalato contava cime di giuocatori, da non trovarne copia nè a Sebenico nè a Zara ; giuocatori da durar bravamente coi professori di Venezia.

MARCO.

Infatti una volta c' era più amore alle cose. E quel che verrà!

FRANCESCO.

Oh guarda guarda... *(con certa festiva e innocente ironia additando qualche Nobile che traversa la piazza)* vanno attorno le fibbie d' oro... Cosa significa oggi?

MARCO.

(Con l' indifferenza dei consumati frequentatori di caffè.) Eh martedì. Gran Consiglio. Non avete udita la campana? Ci va anche il Diedo, in grand'abito di mezza gala, non come Rettore, ma come Ispettore del Consiglio. Questo Diedo non l' ho mai veduto vestito proprio da semplice gentiluomo. Qualcosa vi è sempre ... Già un po' d' abito .. via .. non nuoce. E con questi nostri Morlacchi ... Ignoranti come sono, con abito punto punto liscio piglierebbero il doge per uno di noi. *(Passano altri Nobili.)* Ma è permesso dire; a Spalato si ha ancora qualche famiglia. Per bacco! a vederli insieme questi nostri illustrissimi, pare la Signoria di Venezia. — È la verità.

GIUSEPPE.

Cosa mai abbiano da trattare oggi?

SIG. LUCA.

Al solito: niente. Una comparsa. Cerimoniali d' uso e che tengono vece di tutto il resto.

MARCO.

Non credo. Da alcune parole che l' Érgovaz disse meco (sai ch' egli è a conoscenza di tutto ... innanzi a tutti ...) parrebbe che la piega del male nel territorio di Sign, si faccia grave grave, e voglia essere ormai presa in seria seria considerazione. La nostra *cráina*, si diceva ieri, dovesse porsi sul confine, e i capi di *cráina*, di Spalato, Trau, Sign, concertarsi insieme o a Sign o a Clissa.

SIG. LUCA.

Ficca a mente le parole di Luca Dondi quondam Matteo : ne vedremo il costrutto di questi giorni. *(Abbassando la voce e emettendola in fiato, ma con qualche forza.)* Tal qual sono, io la proclamo peste, peste bella e buona, peste genuina. Le ciarle non vi rimediano. *(Sprigionando la voce.)* Dio scampi tutti ; ma io, nella mia debole opinione, temo di sentirla in città da un momento all' altro.

FRANCESCO.

Ma anche i Nobili vi hanno dentro la propria vita ; e se non ne parlano, vuol dire che non c' è gran pericolo, o che vi provvedono sottomano. *(Si sente rumore di popolo che s' appressa.)*

GIUSEPPE.

Cos' è ? cos' è ? Devono aver parlato dal palazzo ... Vado a vedere e torno.

SIG. LUCA.

Rido ... Spalato non s' è trovato mai a peggio d'adesso. E se le cose talqualmente vanno, è merito della Provvidenza che vuol farle andare. Che vi pensate voi altri? che il canonico Genuizzi in quel suo gran bel discorso, recitato all' Accademia Agraria, abbia buttato così in aria quelle parole « i cittadini devono essere concordi se vo- » gliono che la loro città si rilevi e prosperi » le abbia dette in aria? Bisogna avere orecchi per udire, bisogna. È giovane, ma è un gran bel talento.

MARCO.

Dí a me, che l' ho veduto nascere. I suoi hanno abitato anni nelle case dei Mároli ... prima che lo zio prete .. e adesso il canonico ... avessero rimontato la famiglia. Il canonico vi è proprio nato. E mi ricordo, mi ricordo che lo zio prete gli andava ripetendo « bada che in questa » casa è nato Marco Márulo .. che vi abitò il famoso Má- » rulo .. » Mi par di sentirlo ... Alto .. con quelle ciglia .. serio .. Il canonico non gli somiglia : altro uomo. Quando lo incontro ci salutiamo sempre. Fa la sua passeggiata, ora con uno, ora con altro de' suoi scolari, e più frequente col figliuoletto del medico Foscolo .. (*)

(*) Il Foscolo (e lascio Ugo, perchè del tempo accennato qui, egli era ancora Nicolò) ebbe a Spalato, ove col padre, medico agli stipendi della repubblica, stette qualche anno, ebbe maestro il Genuizzi, valente uomo, a cui il Foscolo scrisse lettere affettuose anche dopo la pulitura che intese, e gli riuscì, di dare al proprio nome. Dico di battesimo.

FRANCESCO.

È un demonietto quel ragazzo del medico... Con quella capigliatura, folta folta, rossa rossa ..

MARCO.

.. Oh il canonico, credete a me; si farà onore. I suoi discorsi ! i suoi scritti ! Vi dico ...

SIG. LUCA.

Che importa ! che importa ! Bravo uomo, parole d'oro, ma non passano, non passano, perchè non hanno il conio del *mezzo-ducatone* .. So, so, quel che v' intendete : le carezze che gli fa il Rettore. Eh, ogni Rettore se ne provvede a Venezia per una mezza galera, e qui gli servono a passarci le mani sui polsi.

GIUSEPPE.

(Che torna insieme a una turba di popolo, la qual avea tratto al Palazzo, e ora si dissipa comentando le parole udite.) Novità.

FRANCESCO.

Che c' è ?

MARCO.

Che c' è ? Sentiamo.

GIUSEPPE.

Prima di tutto, signor Luca, movimento di *cráina.* La

nostra va al nostro confine ; e si vuole, quantunque non ne sia ancor stato dato annunzio, che i Capi delle *cráine* vicine partano per Sign, a vedere co' propri occhi lo stato del luogo ... Ma ella ne dovrebbe sapere qualche cosa ... Un registrante al Consiglio de' Nobili non può esserne in tutto in tutto a digiuno. Qualcosa le sarà venuto alla penna.

SIG. LUCA.

Qui è tutto ?

GIUSEPPE.

Raccomandazione speciale al popolo di vivere sobrio, di non allarmarsi, di fidare nella Signoria ... che sarebbe provveduto a tutto e per tempo.

SIG. LUCA.

E nient' altro ?

GIUSEPPE.

A tutto e in tempo ... Ma credo ...

SIG. LUCA.

(Si leva di sedere, e con un inchino agli astanti accompagnato da un sorriso come di trionfo.) Umilissimo a loro ! Non ve l' ho detto io ? Nol dissi ora ? Parole ... ah ah ah ...

FRANCESCO.

Intanto i Capi di *cráina* vanno a Sign. Qualcosa verranno a riferire.

GIUSEPPE.

Vi do a indovinare chi fu eletto capitano nel luogo del bravo Martínis !... Il figlio di Rósoli.

FRANCESCO.

Ah !.. buona scelta, se non fallo. Ne parlano con onore tutti.

MARCO.

Dico bene : cos' è di quel giovane ? Non si lascia mai vedere. Una volta o due ci siamo rincontrati ... Sarà fuori di città.

SIG. LUCA.

Oibò.

MARCO.

Dunque ...

SIG. LUCA.

Oibò, oibò.

MARCO.

Ah se ne sta intanato ...

SIG. LUCA.

Sin che splende il sole ... ahahah ... che abbrunisce le guance ... ahahah ...

MARCO.

Luca vuol dire che il giovine ha la sua bella.

SIG. LUCA.

Bella davvero ... e divota quanto una monaca di Santa Chiara ... Ah ah .. domandatene al campanaro di san Filippo ... ah ah ...

GIUSEPPE.

Eh, signor Luca, tutto a stagione: i fiori a primavera, l' amore in gioventù .. Anche lei ...

SIG. LUCA.

Sì, figlio, sì, anzi io più bestione degli altri.

GIUSEPPE.

Per questo dovrebb' essere più indulgente degli altri.

SIG. LUCA.

Ho io forse parlato male ? L' ho per sistema di non biasimar mai nessuno, meno poi gl' innamorati, e in ispecialtà una giovine a cui manchi ogni altra ricreazione.

MARCO.

Si può sapere chi è ?

SIG. LUCA.

Non posso, non posso dire ... ah ah ...

MARCO.

S' ha da penar tanto !.. Via, dí su.

SIG. LUCA.

È che voi non sapete le cose.

GIUSEPPE.

Su, dunque.

SIG. LUCA.

(Con vivo buon umore.) Anche peggio curiosi di mia moglie.

MARCO.

Dunque chi è?

SIG. LUCA.

La nipote ...

GIUSEPPE.

Di chi?

SIG. LUCA.

Ma nol dico, nol dico ... Dell' Ergovaz.

GIUSEPPE.

Possibile!

FRANCESCO.

Questa è nuova.

MARCO.

Se l' Érgovaz viene a saperlo, o il Rósoli, vuol essere una storia.

SIG. LUCA.

Altro che storia! Voi però non ne fate discorsi. Lo

dico qui perchè qui si può parlare, e lo dico a voi perchè so a chi lo dico. *(Trae dal taschino l' oriuolo.)* Oh! gli è proprio sullo scocco delle dodici! Ecco qui *(mostrando l' oriuolo)*; conviene che mi raccomandi ad esso mattina e sera, se voglio avere un po' di pace con mia moglie. Vado a casa. Già non ho che un passo.

MARCO.

Vengo anch' io. È ora anche per me. *(Si leva.)* Ah! A esser rimasto seduto, mi sento stanco. Proprio non c' è più un trattenimento al mondo.

GIUSEPPE.

Dunque questa nostra partita?

FRANCESCO.

È tardi; son aspettato. Non posso mancare.

MARCO.

(Già incamminato.) Animo, Francesco: un' asta come la vostra ..

SIG. LUCA.

Fatela, fatela. Dopopranzo sentiremo. *(I due partono.)*

FRANCESCO.

Sei la mia tentazione. Ma dieci uniche, uniche.

GIUSEPPE.

Bene; due o dieci, quante vuoi.

FRANCESCO.

E quando dico basta ...

GIUSEPPE.

In quel punto usciamo di bigliardo. *(Entrano al bigliardo.)*

SCENA QUARTA.

Si fa sera. Camminando bel bello, sboccano in piazza, STEFANO con un gran libro di conti sotto il braccio, e CATTERINA, avviati alla propria casa, che sorge sul lato sinistro della piazza.

STEFANO.

Non l' abbiamo qui ançora, ma chi può garantircene? La peste, figliuola cara, non manda avvisi per istaffetta; viene e s' annunzia sola. Cosa s' ha da credere! i legnami che alla *Bazzana* (*) e sui bastioni sono stati, di questi dì, fatti ammucchiare per ordine, come si dice, del Provveditore di Zara, hanno per me il loro significato. Noi abbiamo le nostre creature, e abbiamo obbligo di pensarci in tempo.

(*) Chiamavano a Spalato *Bazzana* un piccolo prato presso le mura, il qual pe' nuovi fabbricati è da più anni scomparso in parte.

CATTERINA.

Ma che il Signore voglia castigarci ! ma sarebbe mai vero ? poveri noi !

STEFANO.

Ancor non si sa nulla, ripeto. Si diceva esser nati dei casi sino a Sign ; ma s' ha da sperare che no. Tuttavia, a premunircene come si può, gli è sempre bene. Quanto al resto, *in manus tuas.* — La farina sarà in casa oggi ; dell' aceto ne acquisterò ancora ; stipa di ginepro ne avrò dimani da Vràgnizza quanta ne può bastare. Sicuro che le son cose che convien fare con cautela, perchè infin che il Provveditore non manda dire : c' è peste, non la vi debb' essere. *(Si sente la catena de' galeotti.)* I galeotti tornano alle galere. *(Con sospetto penoso.)* Jer notte ... se si è ben saputo, n' è morto uno sulla *Mocenigo.* Ma guai, vedi, guai a saperlo. Si dee sapere appunto tanto quanto il Provveditore, e piuttosto meno. Quanto a me, io ho messe le cose mie in ordine ...

CATTERINA.

Vergine santa, mi fa spasimare ! cosa s' intende quest' uomo adesso ?

STEFANO.

Benedetta donna ! Lasciami dire. Al Conte ho consegnata poco fa la mia amministrazione, che certe operazioni contribuirono in questi ultimi due anni a rendere complicata e difficile. Adesso gli affari sono semplificati. Lavori grossi a cui attendere, non ce n' è per un buon

pezzo, e sino alla vendemmia rimango in pace. C' è di più, che il Conte ha aumentata la sua gente di una persona fidata, per cui non occorrerà la mia presenza a ogni occasione, e meno ancora che tante notti le passi fuori di casa. Riposerò la notte a casa, ch' è un gran ristoro per un povero uomo come me ... Dal Conte ... è un buon signore, una perla di signore ... ma, infine, meglio meglio a casa mia. Gente a tutte l' ore ; villani, roba : c' è affari per quattro fattori. Oltredichè ... oltredichè ... ma io me ne lavo le mani.

CATTERINA.

Come sarebbe a dire ?

STEFANO.

So io quel che dico. Il giovane è giovane, è padrone anche lui ; e a me tocca chiudere un occhio. Cosa avevo da fare ! Quella povera creatura mi aprì il cuor suo, più che non l' abbia aperto a suo padre. *(Con voce di cautela.)* Sai tu ch' io dovevo vederlo uscire la notte ... e ... e ..

CATTERINA.

Uscir di notte ! perchè mo ?

STEFANO.

Perchè la sua disgrazia l' ha fatto innamorare della nipote dell' Ergovaz..

CATTERINA.

Gesumaria !

STEFANO.

Or vedi, s' io, prima o dopo, non potevo andarci di mezzo.

CATTERINA.

Madre santa ! Doveva proprio andar a cercar lei ! con quegli uomini, con quelle teste ! con tante cose !

STEFANO.

Ma, la è così. Figurati che stamattina, mentre mi attraversava questo pensiero, m' è sfuggita col Conte una certa espressione che poteva avervi un indiretto rapporto; e perchè egli, non intendendo, s' era così un poco non so cosa adombrato, temetti proprio che leggesse quel che si passava tra me. Non avea letto niente, ma io intanto a tremarne.

CATTERINA.

Per carità !..

STEFANO.

I vecchi però, torno dire, non ne san nulla, e pare la Provvidenza avere al Rósoli suggerito di far nominare il figlio, capitano di *cráina*. Così se ne starà qualche miglio discosto, e ... almeno per ora ... Dimani il Rettore dà gran pranzo alla Nobiltà: uomini e donne: il solito d'ogni volta che s' ha bisogno di addormentarsi sui mali che non si vuole o non si può scongiurare.

CATTERINA.

Stefano, tu impazzi ! che t' intravviene egli ?.. Sai che hanno orecchie da per tutto.

STEFANO.

Eh, giudizio e prudenza non me n' è mancato mai. Sulla porta di casa mia posso parlare. *(Suonano le ore.)* In chiesa è finito. Ecco, la gente esce.

CATTERINA.

E così, ieri non vi siamo stati, oggi nemmeno ... In qual modo, Dio ci perdoni, facciamo il triduo questo mese !

STEFANO.

Si pregherà in casa ; lo faremo a casa nostra. *(Intanto le porte del tempio si sono spalancate, e la gente cominciò uscirne. Stefano si trae il cappello ; e tutti due, giunti già alla porta di casa, si curvano, l' un vicino all' altra, verso la chiesa, e orato un momento in quell' atteggiatura, si segnano in silenzio, fanno un inchino, ed entrano.)*

—·—

SCENA QUINTA.

Gabinetto del Conte Érgovaz. Una lampada sospesa, arde. Il Conte è seduto a un tavolo, e legge le Omelie del vescovo Stràtico.

Bravo uomo ! santo Vescovo ! I Dalmati un giorno porranno le Omelie del vescovo Stràtico, vicino ai libri di san Girolamo. Quante verità ! che stile ! non ho mai letto nulla di più bello. Sì, fare del bene : ecco tutta la consolazione di questi pochi anni che la natura ci concede,

Il resto *(guarda il libro e legge)* *vanità di vanità.* Ne ho prova in questa mia casa! *(Si mette in penosa meditazione.)* Vent' anni addietro, vent' anni, la città non aveva della mia più invidiata familia. L' avvenire sorrideva tutt' intero ai due fratelli. — Ahi son rimasto solo, solo! Pietro è a san Filippo ... Maddalena anch'essa ... si divise dalla figlia. Così ... tutti. Questa fanciulla mi rimane, questa figlia di Pietro. — E morirono, e non seppero mai cosa si passasse qui dentro. Ah gli anni non hanno ancor spento in questo vecchio il tormento di un' altra età. — Povera fanciulla, *(si leva)* tu ora riposi : gli angeli custodiscano, custodiscano la tua pace. Tu non sai, non saprai mai che gli occhi miei che a te forse pajono tanto severi, piansero e piansero molti anni per la madre tua. — Ah, io t' ho amato, angelica donna ; e ora soltanto tu vedi il cuore dell' uomo che non ti diè mai a conoscere ch' altra donna egli vedesse in te che quella del fratello suo. — Che giova! che giova! Questa innocente s' abbia i pochi giorni che mi restano : essa, il mio conforto, il mio orgoglio. — Come vivrei s' io non l' avessi!.. Oh no, non potrei viver senz' essa ... *(Con pauroso esame di sè medesimo.)* Ho paura d' accostar l' orecchio al mio cuore ... Spesso, quand' ella mi è dinanzi e mi parla, gli occhi miei nuotano dimentichi in una possente illusione .... Ella è tutta lei ... gli occhi, la figura, la voce ... quell'aria del suo volto ... e tremo talvolta ch' io non distinguo se la terribil dolcezza che m' occupa l' anima è solo memoria. Ahi! ho paura di me stesso!.. Le cure ond' io la circondo son tutte ne' pensieri di un padre? è solo prudenza, una selvaggia prudenza, l' isolamento a cui nel fiore delle speranze e degli anni io l' ho condannata?.. Quand' io non sia più, come rimane quest' orfana? Il

rimorso mi saetta!.. Ah, debbo, voglio pensarvi. La casa mia da più anni non riceve persona: e la casa e la chiesa è alla povera creatura il suo mondo. Bisogna ch' io muti... la perderò, sarà d' altri, di suo marito, non sarà più la figlia mia ... oh lo so .. Ma non importa, non importa. Un' altra ferita, l' ultima ... ma ella, la mia Elena, avrà trovato un appoggio più valido che non le possa esser io. — Dimani verrà meco dalla Rettoressa: la presenterò in quest' occasione ... *(Come se fosse stato ritenuto da un' idea)* ... Non monta: nemici miei, ma uomini degni; e il giovane dimani stesso ha ordine di partire. — Sì, la presenterò al mondo, perch' egli me la strappi da canto e io resti solo ... solo ... ma sia essa felice. *(Si ritira in altra stanza.)*

SCENA SESTA.

Piazzetta di san Filippo. — Si sente suonare tre ore dopo mezzanotte.

CARLO, poi ELENA e ORSOLA.

CARLO.

Qui alla luce santa del cielo io la raccoglierò sul mio cuore. Qui, dove testimonio dell'amor nostro è il silenzio e la notte, non è delitto ripetercelo. Ahi uomini! l' alito vostro è veleno a ogni fiore che spunti sulla terra. *(Elena scende da una porta segreta che riferisce a una piccola callettina ch' è in piazzetta di san Filippo, tra la chiesa e la casa Ergovaz: con lei è Orsola.)* Angelo mio! *(Stringe con rattenuto impeto d' amore le di lei mani tra le sue.)* Buona Orsola! *(Ad Elena.)* Che temi, amor

mio! Qui sul cuor del tuo Carlo riposano le tue mani, e i mille occhi del cielo guardano innamorati alla fiamma dell' anime nostre.

ELENA.

Carlo, io tel dissi; senza speranza ci amiamo. Ahi, la notte è a noi la luce del giorno; e l'ore del giorno, l'ore del carcere. Mio zio non imagina che sua nipote possa varcare, senza ch' egli il sappia, la soglia delle sue camere ... E quanto a te ....

CARLO.

Dí, dí tutto. Egli m' abborre, son certo, non men che odii il padre mio.

ELENA.

(Con voce d' intenso cordoglio.) Oh santa Vergine!.. *(poi, facendo forza al proprio dolore, ripiglia tosto).* Come ti seppe arrivato di Loreto, e gli fu detto che t' avevano veduto qui alla chiesa, egli venne a me, e m' impose ch' io più non uscissi alla messa o al vespero, s' egli non fosse meco ... E aggiunse: Elena, io son vecchio; che tu non m' obbedissi, sarebbe dolore e morte a questo tuo padre. Io non risposi che col mio pianto.

CARLO.

Il Cielo vorrà cedere, o cara, alle nostre lagrime; mitigherà egli i fieri animi de' nostri vecchi. Vuoi tu che l' odio, l' odio sia eterno nel mondo? Avrebb' egli fatto rincontrarci perchè avessimo a vivere eternamente infelici? Le nostre famiglie, nemiche tra loro, ci aveano tolto

ogni occasione di conoscerci, di vederci pur una sola volta. Ma Dio la preparò egli. Oh non rammenti !... E tante volte con sì fidente augurio l' abbiam ricordato ! Mai, mai io non l' obblierò. Era d' autunno : il cielo venia raccogliendosi ne' miti colori del tramonto, e tutta la pace di quell' ora era nell' anima mia. Che parola avrei potuto trovare fra gli uomini che non turbasse in me quella soave ebbrezza ? Entrai in Duomo : anima non v' era, tranne all' altar di san Dóimo genuflesse in silenzio due donne. Quanta pietà nel devoto loro atteggiamento ! M' atterrai nell' ombre, e pregai per esse come se a me conosciute e care. Ma quando, levatesi per uscire, mi passaron da canto, e vidi in essa una giovinetta ; i miei occhi, l' anima mia più non ebber dinanzi che sola la sua dolce figura. Tutto l' universo mi divenne una festa ; e nello strepito degli uomini io lungamente null' altro udii più che il rumore lieve del suo passo e della sua vesta. Oh augurio a noi, augurio è il giorno che ci siam rincontrati.

ELENA.

Quelle due donne più non puoi vederle insieme.

CARLO.

Ella, la madre tua, ora vede di lassù ambidue noi ; e prega da Dio alla diletta sua figlia giorni di pace e di contentezza.

ELENA.

Carlo ! .. il nostro amore è a noi tutto ; e tra le nostre case ogni santa affezione è da troppi anni vietata.

Or dunque, qual avvenire ! — Perchè ci siam noi veduti ? perchè, quella sera, dopo pregato per me, non mi hai tu scordata per sempre ? Avrei potuto entrare la porta di sant' Irnerio, e non recare ancora del mondo che i miei dolori, e un sogno, una vision fuggitiva ... ; presso la sorella della madre mia avrei potuto chiudere i miei occhi in servigio di Dio.

CARLO.

Nella santità del suo tempio volle Egli che i nostri cuori battessero la prima volta d' amore. Nè io avrei potuto credere che tu m' avessi in quell' istante notato, nè tu credevi ch' io t' avessi accolta entro i miei più dolci pensieri. Credi, mia diletta : vincolo serrato dalla mano di Dio, forza umana niuna può sciorre.

ELENA.

Ah, almen questa lieta speranza sorrida a noi lungamente. Sì, vivere del nostro affetto possiamo ; vivere nel pensiero l' una dell' altro.

CARLO.

Oh ch' io t' oda parlarmi così. Sai tu di che baldanza tu m'empi, a ogni più lieve luce delle tue fidenti parole ? Elena ! indovina !.. io fui oggi dai Capi de' nostri Nobili, eletto capitano della *cráina.*

ELENA.

(Con lieta sorpresa.) Capitano ! tu, Carlo !

CARLO.

E sai ? tuo zio, venuto a votare, disse : figlio di Rósoli, egli non può non fare onore al suo posto. — Mio padre, o Elena, mio padre mel riferì.

ELENA.

O dolce madre, son le tue preghiere che vegliano in Cielo per questi tuoi derelitti. Tu chiudesti nel tuo seno il segreto della tua figlia ; e tu intercedi ora che non le sia dagli uomini apposto a delitto. — Carlo, speriamo.

CARLO.

Ah questo non è sogno ! Sei tu, sei tu, angelo mio, che mi parli così !

ELENA.

(Con subito movimento leva le palme sulla fronte di Carlo come per contemplarlo desiosa, e con voce intensamente appassionata.) Mio Carlo !

ORSOLA.

(Che ha serbato sino adesso il contegno proprio di chi è al suo posto, e teme per altri e per sè ; mostrando di sentire gente, porge rapidamente la mano a Elena, e fa per avviarsi con essa alla porta di casa, di cui nell' uscire ha solo raccostato il battente.) Sentesi gente. Dobbiam ritirarci. Ecco i mattini. *(Quell' ora risulta dalle parole con cui è annunziata, e dall' incominciare che fa a imbiancare il cielo.)*

ELENA.

Ritirati ; qualcheduno viene alla chiesa.

CARLO.

Addio, Elena *(le bacia la fronte)* ... Addio. *(Elena sale la scaletta per la qual venne.)* Cara buona Orsola *(le stringe con affetto la mano)*.

FINE DEL I. ATTO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo del Rettore, dov' entrano e dond' escono convitati. — In un canto è adddobbata a oratorietto. Conte Alberti, Contessa Cindro; e altri: chi seduto, chi in piedi. Entra la Contessa Alberti, un po' scollacciandosi.

CONTESSA ALBERTI.

È veramente festa da gentiluomo veneziano. La Rettoressa non l' ho mai più veduta così bella, così amabile. Ma il gran caldo che fa! Dite, contessa Cindro, si può dare società più gentile, più spiritosa?

CONTESSA CINDRO.

In verità, è difficile. Ma *(volgendosi all' Alberti, e accennando la di lui moglie)* la Contessa è l' anima d' ogni ritrovo. Ve ne faccio, Conte, i miei complimenti.

CONTE ALBERTI.

Quest' è, Contessa, volersi dimenticare.

CONTESSA ALBERTI.

(Alla Cindro.) La vi sta bene. *(Al marito.)* Così; che una volta veniate in aiuto di vostra moglie.

SCENA SECONDA.

CONTE CINDRO, e detti.

CONTE CINDRO.

Tocca a me avvertirvi che la monferina è presta a ripigliare?

CONTESSA ALBERTI.

(Con lieve dileggiamento.) Oh che degnazione! Ma lasciateci un po' riposare. Già la vostra ballerina voi l'avete. Eh Conte, Conte, siete sempre di buon gusto. La Contessa *(accenna alla Cindro)* me ne dà ragione presso tutti.

CONTESSA CINDRO.

Sempre gentile la nostra Alberti. Ma io ho voltata pagina da un pezzo.

CONTESSA ALBERTI.

In tal caso che cosa dovrei pensare di me? io già sarei arrivata all' indice.

CONTESSA CINDRO.

Quest'è uno scambiare i posti addirittura. Lo sapete; non adulo.

CONTESSA ALBERTI.

Oh non ne ho dubbio ... E *(al Cindro)* voi ...

CONTE CINDRO.

Non son più gli anni per me, non son più gli anni .... *(sorridendo)* dico almeno per me.

CONTESSA ALBERTI.

Eh via via. Abbiamo veduto, abbiamo veduto. La regina della festa, la bella Ėrgovaz ...

CONTE CINDRO.

Vi sia una prova di più che gli estremi son presso sempre. La più giovane e il più vecchio ....

CONTESSA ALBERTI.

Ma bravo, ma bene. Contessa, Contessa, lo sentite? Oh *(badando alle camere vicine)* incominciàn davvero. *(Al Cindro.)* Non voglio, no, che attendiate. Datemi mano. *(L' Alberti la dà alla Cindro: s' avviano al ballo.)*

SCENA TERZA.

UN NOBILUOMO, ALTRO NOBILUOMO.

UN NOBILUOMO.

Si balla ...

ALTRO NOBILUOMO.

Che vuoi meglio? I pie', tra persone civili, sono innocenti. Vedi: gli è di questa *(accenna alla lingua)* che il Rettore ci concede far senza.

UN NOBILUOMO.

E l' affare delle mura? Nell' ultimo Collegio di Rettoría, sua Eccellenza ci avea fatto intendere che se ne discorrerebbe oggi ... che ci avrebbe significato oggi se le devono restare ritte, o sfasciar giù sotto il martello.

ALTRO NOBILUOMO.

Poh, ci fece un' improvvisata. Ha voluto invece che si balli. L' altra volta egli era malazzato ... si vedeva: questa volta egli è sano, e si vede ancor meglio. Ma se sfasciano, non ti pensar d' inciamparvi. Sua Signoria, nell' idea che noi qui si distingue poco, farà i ciclopici massi trasportare a Venezia ... Hai tu veduto del torrione, dove pur contro i Turchi i nostri vecchi si ristrinser più volte, e poterono uscirne illesi ... A lui il torrione antico guastava le simmetrie, e lo fece abbattere. Ah ah ah ... questo carnovale, passando un dì a Venezia per il ponte *de' Servi* dove, proprio a que' giorni, era stato lì di fianco, terminato il palazzo Diedo, salutai le pietre concittadine.

UN NOBILUOMO.

Sett' anni addietro, Pier Antonio Querini, perch' ebbe alla squadra moscovita venduto non so cosa delle munizioni di Corfù; accusato da un nobiluomo dell' isola, potè in carcere a Venezia pensare tre anni sopra il dare e l' avere.

ALTRO NOBILUOMO.

Vuoi tu recarti a Venezia, a salir Catone la scala d' oro,

e scenderla morto dagli sberleffi e dal tedio trovati su nelle sale ?.. Sett'anni addietro ! Ah s'ha da rimanere novizì ! lì, a un sito ! *(Con voce più cauta.)* Il Diedo, uscito di questo palazzo, andrà a abitare il suo al ponte *de' Servi :* ecco tutto. — Che ti pensi !.. Nobiluomo di provincia, brami tu a Venezia valer qualcosa ?.. Sul tuo passo misurino il loro, servi di sfarzosa apparenza ; reca teco di che il borsello di perlette di Murano sia rifornito due e venti volte, e la voglia d' asciugarlo al *Ridotto* e al *faraone* ... Se in una o in altra delle feste a cui la tua sontuosità t' abbia comperato l' ingresso, una qualche Eccellenza, così a caso e nel momento della più piena allegria, t' interroghi sul paese nativo, coglila, coglila quella parola innocente, e rispondi a lungo, e persuadi persuadi sua Eccellenza che la provincia è felice. « Bravo uomo ! » sentirai bisbigliar in più punti « patriota di cuore ! È il conte Labia. » E il tuo nome lo sapranno lì tutti ; l' udrai lodato anche fuori di lì ; e a te poco a poco, forse d' un tratto, piacerà creder nelle parole da cortigiano che ti diedero lode ; e come a ogni altro, tornato fra' tuoi, raccontare della gran degnazione delle lor Signorie. — Di noi sanno quanto fan dire a noi stessi : questo solo. Il di più non entra il *Lido.*

UN NOBILUOMO.

E non abbiam dunque debito di richiamarcene ?.. o sarà colpa ?..

ALTRO NOBILUOMO.

A chi richiamarci ?.. Ah ah ah ... anche tu credi che all' orecchio del sordo vuol esser gridato ... Colpa ! Peg-

gio di colpa, se rimanendo inascoltati, abbiamo dato occasione che ci sia tolta ogni fede.

UN NOBILUOMO.

Si può torla ai fatti ?.. a ogni giorno che passa ? Basta tender l' orecchio a sentir se si piange. Pe' nostri monti ogni anno, quasi ancora in autunno, creature umane muoion di fame ; all' estate ... ogni estate ... malattie senza nome riconducono nelle campagne lo spavento e la solitudine ; una durissima necessità, mutata in delitto, corre giù dalle montagne e il contado come rivo continuo sino alle vie delle nostre città ... che dico ? sino a *Canareggio* ... chiodata ai banchi delle galere. Le rimostranze cittadine, nella sfiducia de' rimedi e di ogni esito, già si vanno facendo più rare ... Ventisei anni sono dacchè il nostro Consiglio ebbe ancora una sua volontà ; e già, anche allora, non fu per riparare a calamità pubbliche, ma per soddisfare a pochi ... Il figliuolo del Rappresentante doveva dal convento delle nobili rapire una giovane monaca e ferir la superbia di alcune tra queste famiglie perchè il Consiglio e l' Arcivescovo osasser bandire dal territorio della città un gentiluomo veneziano ... L' abitudine de' mali ci recò poco a poco il male più grande, di sentirli minori, o non sentirli. E sai come sono minori. Ottanta famiglie, lasciati i poveri tugurî, forse camminano ancora per toccare il confine turco e cercarvi una vita di meno dolori. La terra di san Marco è terra maledetta che loro non offre che la sepoltura ...

ALTRO NOBILUOMO.

Hai tu udito sua Eccellenza !.. son gente la qual non

trova riposo che in un viver nomade; e odia il troppo ben stare; irrequieta gente, alla qual pur di muoversi, di non avere pace, anche la terra de' Turchi può parer bella. Udisti ciò che rispose al Cindro: sarebber rimasti se il biscotto di san Marco fosse men bianco. E hai veduto? le sue carezze furono per l' Alberti che non parlò.

UN NOBILUOMO.

Dicesti tutto: non son essi che ci comperano; siamo noi che ci vendiamo. Abbiam tali bilancie che un loro sorriso ci pesa ogni cosa.

ALTRO NOBILUOMO.

Ah ... tu intendi. Ma, amico, a continuare il discorso, qui siam troppi: siamo tre. Il segretario da un angolo della sala, ci sta guardando nello specchio di contro. Oh gli è per caso!.. Tuttavia, ecco, non ci è inutile ..., ci faremo un po' più presso alla festa. *(Con ilarità guarda un istante in volto al compagno.)* Ma questa ciera tu non la devi recare là entro ... Diavolo! il segretario avrebbe da leggervi anche per tutto domani. *(Entrano in sala.)*

SCENA QUARTA.

ELENA, confusa e tremante d' esser veduta; e dietro lei CARLO.

CARLO.

Elena, Elena! qui, un momento. Nessuno ci ha veduti. Iddio, nol vedi? ci riunisce.

ELENA.

Dio ci divide ... Ahi, come nol senti! Ti mandano a Sign ... dov' è la morte.

CARLO.

Fa cuore, Elena mia.

ELENA.

Il Cielo colassù piove la sua ira, e tu devi condurviti! Di quante angosce debbo io morire! *(Con appassionato abbandono.)* O Carlo, Carlo, t' amo, t' amo; nella tua vita è la mia.

CARLO.

Celeste creatura ... angelo della mia vita! Dio conti le tue lagrime. Egli proteggerà da ogni lutto le nostre famiglie e la nostra città. Ma tu vedi, Elena, tu vedi, ch' io non sarei degno del soave amor tuo, se io mi rifiutassi nel comune pericolo, a ciò che può contribuire a difendercene. Le tue care preghiere mi saranno protezione per via. Due giorni o tre, e son qui salvo, siam qui lieti del nostro sacrifizio.

ELENA.

Un' ora, un attimo può tormiti. — Ma ... *(lo prende soavemente per mano)* tu devi partire ... il bene di tutti, dici, lo chiede; e sia. Compiamo rassegnati il nostro dovere. Felici in terra forse è a noi tolto di essere. Ah, sulle labbra mi corrono meste parole. Ma no, non temo. Il Cielo mi dà forza. Va, Carlo; la Vergine santa guar-

derà i tuoi passi. Prendi *(si leva di collo una piccola Imagine)*, ti riposi sul cuore la Madonna che ho portato sempre.

CARLO.

O dolce fanciulla! colla tua voce, col tuo amore mi parlava mia madre. *(Baciata l'Imagine ch'ella gli diede, si trae egli pure una Crocetta, e ponendogliela al collo.)* Essa me la pose intorno bambino. Tu, qui, dinanzi a Dio che le tue lagrime implorano, ricevila, o benedetta, come il primo mio anello. *(Si sono intanto avvicinati a un inginocchiatojo; e la fanciulla vi piegò i ginocchi quasi inconsapevole. Tutti due si raccolgono un istante in silenzio.)*

ELENA.

(Levandosi impaurita.) Dio! la musica cessò; i convitati girano; usciamo, usciamo.

CARLO.

Sposi dinanzi all' Eterno. *(Escono tosto.)*

SCENA QUINTA.

Conte Rósoli, Conte Cindro, Contessa Alberti, Contessa Cindro; e altri.

CONTESSA ALBERTI.

(Agitando la ventola) Ma, Conte Rósoli, vostro figlio è un Senócrate. Se il collegio di Loreto, li fa tutti così, in verità le donne dovrebbero portarci la guerra. *(Siede.)*

CONTE RÓSOLI.

È timido ... in società .... più ch' io non vorrei. Ma mi giova sperare che il tempo verrà correggendo in lui questo difetto.

CONTESSA CINDRO.

È un bel difetto in un giovine, mio Cindro. Pochi l' hanno oggi. Oh pochi. *(Siede.)*

CONTESSA ALBERTI.

Bello quanto volete, ma gli uomini, infine, son per le donne. Un bel giovane, come il Contino, che farebbe perdere gli occhi a una principessa. *(Al Cindro che entra.)* Conte mio, avete fatto proprio invidia. Che agilità! che finitezza!... Tutto brio e grazia .. Oh ma qual grazia!.. che brio!.. Avete meravigliato tutti. La vostra compagna s' è stancata prima di voi: ha dovuto lasciare il ballo. Oh si vedeva .... Non è a stupire: anche troppo per la prima volta. È la prima che interviene a un ballo. Dio, guardate là *(accennando alle camere interne)* come la Rettoressa la bacia, se la stringe ... *(Tutti guardano; quindi un piccolo momento di silenzio in scena).*

CONTE CINDRO.

M' ha pregato di disimpegnarla dall' ultima monferina.

CONTESSA ALBERTI.

Guardate lo zio com' è superbo di quella nipote.

CONTESSA CINDRO.

Ben fece a risolversi di condurla una volta nel mondo.

CONTE CINDRO.

Rósoli, io non v' ho ancor fatte le mie congratulazioni. La nostra città comincia ad avere per se anche i servigi di vostro figlio ; ed essa già sa da gran tempo che valore dee dare ai servigi di un Rósoli.

CONTE RÓSOLI.

Bontà vostra, mio Cindro ; bontà de' nostri Nobili. Vivo sicuro che mio figlio non risponderà mai indegnamente all' onore che gli si è fatto, e alla fiducia che s' è riposta in lui. Egli è ancor nuovo ....

CONTE CINDRO.

Il contegno suo non è di giovane ; è d' uomo maturo. Non vi dolete, ma ringraziatene il Cielo.

CONTESSA CINDRO.

(All' Alberti.) Parmi che siate molto intenta a osservare. A chi tocca questa fortuna ?

CONTESSA ALBERTI.

Tutt' altro che burle. Ne siete lontana lontana.

CONTESSA CINDRO.

Dunque a che cosa avete la mira ?

CONTESSA ALBERTI.

(Alla Cindro, in fil di voce.) In verità, la sarebbe curiosa ...

CONTESSA CINDRO.

Che ?

CONTESSA ALBERTI.

Che .. ma ho da dirlo ?.. insomma io credo che il contino Rósoli e la bella Elena ....

CONTESSA CINDRO.

Cosa dite ! Per l' amor di Dio, che nessuno vi oda.

CONTESSA ALBERTI.

(Un po' indispettita, ma tuttavia in tono scherzevole.) Io mi contentavo guardare.

CONTESSA CINDRO.

Alberti mia, che nessuno vi oda. Scusate ; ma alle volte ....

CONTESSA ALBERTI.

Alle volte *(sempre scherzando)* sul primo momento c' inganniamo ; sul secondo ce ne avvediamo. Basta ; si saprà. Intanto fate conto ch' io non abbia detto niente. Oh *(si leva)* l' ultimo ballo. Conte Cindro .... *(il Cindro le dà mano)* cavaliere mio sino alla sala, poi disertore. *(Il Conte Rósoli dà mano alla Cindro ; e così gli altri.)*

SCENA SESTA.

'iazza del Duomo, presso la quale, subito infilata una via a destra, è il Palazzo della Rettoria. Alcuni passeggiano. V' è adunato del popolo allo sbocco della contrada, perchè di qua e di là della porta del Palazzo non vi può capir tutto. Il Sig. LUCA colle mani dietro le reni, piantato dinanzi il Caffè, è volto ad ascoltare la musica che suona in Palazzo. La monferina è già incominciata da un pezzo. Il dialogo seguente è fatto con più e più pause, com' è proprio della circostanza. — GIUSEPPE.

SIG. LUCA.

Bene ! bene !

GIUSEPPE.

La gran festa ! più bella, dicono, di quella che il conte Geremía diede all' ultimo Rettore, chiamato a Venezia, ed eletto cavalier di san Marco. A dire che vi è tutta tutta la Nobiltà, tutta quanta !

SIG. LUCA.

Via ... possiamo contentarci. Una volta però ... Ma pei tempi che corrono non c' è male, non c' è male davvero. — Volete sentire il mio pronostico ? il mio pronostico è che nasceranno de' matrimonii ... vedrete ; nasceranno de' ... .. e non vedrete niente. Ah ah ah. Io so, io so come vanno queste faccende. *(I servi del caffè in gran gala escono dalla bottega, portando guantiere d' argento con rinfreschi, e si fanno largo tra la gente ingroppata allo sbocco della contrada che conduce al Palazzo.)* — Ma credete che tutti si divertono lì sopra ? Il Conte Bersátich, avrà zolfo e fuoco ne' polsi a non poter essere in

Città-Vecchia alla tavola del *faraone.* Il conte Muzzarelli non vi dà la sua *briscola* per tutti i balli del mondo. Alla contessa Lollia che non può per disgrazia imbattersi in certi convegni nell' oggetto delle sue simpatie, alla nobile vedovella cosa resta che annojarsi ?... Il Conte ... Oh oh è finito. Bravi, bene, egregiamente. *(La gente sfolla subito ; alcuni si ritirano al Caffè.)*

SCENA SETTIMA.

Luogo montano e orrido verso Sign. — Convegno d' Aiduchi.
GIOVANNI, PASQUALE, GIORGIO.

PASQUALE.

(A Giovanni.) Che parli di Venezia ! Venezia sa che noi qui siamo nemici sopratutto a' nemici della Croce e suoi. Quanti de' nostri fratelli, e quante volte, si posero in sicuro sulle di lei terre ! Stanislao Socivizza non una volta, scaricata la sua carabina e insanguinato il suo cangiaro sul confine turchesco, venne a Imoschi a caricar l' una e a ripulir l' altro, e a riposarsi. Dopo trent' anni dacch' egli era Aiduco, quando a causa di Stefano Piccolo dalla parte di Montenero si temettero torbidi, la Signoria nol prese al proprio soldo ? Or egli vive a Graciatz, sulla terra dell' Imperatore ; tranquillo ne' suoi ottant' anni, e provveduto di cinquanta zecchini per ogni altro che Dio glien' accordi. Non è Venezia contro noi, son questi signori di Zara e di Spàlato che vogliono ritingere i loro scarlatti col sangue nostro.

GIOVANNI.

Peggiori di Turchi ! Che san Simone e san Dóimo li estermini.

PASQUALE.

Ma dopo l' occhio di Dio è quello dell' Aiduco che vede più in lontano di tutti. Dobbiamo, fratelli, premunirci dalle cabale di questi ribaldi che vogliono fare mercato della nostra sventura e delle nostre teste. Essi non lasciano che la nostra voce passi il mare : la soffocano nelle parole loro : e intanto s' ungono i denti colle taglie che ottengon su noi, e rodono le petízze e i biscotti del panduro che ci perseguita sempre e non ci arriva giammai.

GIOVANNI.

Per il beato san Giovanni di Traù, guai a loro se un dì come non contano i propri peccati, e così non contino i propri passi.

PASQUALE.

Non tutti ci sono avversi. Non dico ne' conventi, dove non si sdegna di celebrare per noi la Santa Messa, nè ne' villaggi ove sentesi pietà dell' errabonda nostra vita e i petti s' accendono di gagliardi entusiasmi ai racconti delle nostre imprese e de' nostri pericoli : ma e nelle città medesime v' è chi parla per noi. Sign è lì : e pur vive a Sign il giovine Lovrich che compose la canzone dell' aiduco, cantata oggidì da per tutto.

GIOVANNI.

Benedetta la madre sua, che può alle donne mostrarlo, e dire : è mio figlio.

PASQUALE.

Ma noi vogliamo uscire — n' è vero, fratelli? — da questa orribile condizione di vita; vogliamo avere un tetto, e dire; ecco, questo è il mio tetto; avere una famiglia nel cui seno chiudere gli occhi in pace. Le nostre suppliche furono insin qui zoppe di ambidue i piedi... Convien dunque cercare un po' meglio di farle arrivare o al Provveditore a Zara o a chi si sia, il qual possa e voglia darci una mano; conviene cautelarci contro uomini spietati che o non si curan di noi, o pare abbiano interesse a vederci strascinare i giorni così. Finora badammo più a' Turchi che a' Cristiani. Non così debb' essere adesso. Sentite. Quanti di questi superbi e vili cittadini verran sotto la bocca de' nostri lunghi fucili, dobbiam trarli qui, in queste fortezze piantate da Dio; e ridarli ai vivi, se non han colpa; darli ai morti, se n' hanno. — Ora siamo sulle terre di Spalato. Giorgio, allievo della memoria, quali nomi tra que', là giù, di Spàlato, t'apprese come sospetti il calógero di Verlíca?

GIORGIO.

Ivéllio, Geremía, Cindro...

PASQUALE.

No, Cindro: per san Giovanni di Dizmo, il calógero mente. Il conte Giuseppe non ha mai fatto male a nessuno: famiglia d' anime giuste. Dí avanti.

GIORGIO.

Érgovaz....

PASQUALE.

Maledizione a chi il disse primo. Poserei la mia testa sulle ginocchia dell' Ërgovaz, e mi addormenterei come il bambino nella sua cuna. Di casa gli Ërgovaz, escono l' opere della misericordia. Nell' ospitale che i due fratelli muraron tutto di suo, come principi, mio padre ... questa santa Lucia sono sedici anni ... riposò il capo tre giorni. Fu pel buon cuore del conte che Marco, mio fratello, ha potuto incallire le mani all' aratro, piuttosto che in galera sul remo.

GIORGIO.

Vi è ragione, a ciò ch' egli disse, di sospettare di Crùssevich, Mattutínovich, che alla città dove vivono, s' affrettano, i vili ! di far dimenticare le montagne, albergo di prodi, da cui scendettero i loro vecchi. *(Continuando)* Grisógono. . . .

PASQUALE.

Dobbiam stare in guardia. Egli ci dà segnati di croce famiglie rispettabili. Chi altro nominò ?

GIORGIO.

Rósoli, il giovane.

PASQUALE.

Ha un figlio il vecchio Rósoli ? non so del figlio ...

GIORGIO.

Disse il calógero, e te ne dee ricordare, ch' egli ne ha uno, e lo avea mandato assai lontano, allo studio, e or da parecchi mesi è tornato. Egli, come narrò, ebbe parte nel processo del Rosso, e contribuì non poco che la sentenza fosse di morte.

PASQUALE.

Giorgio, s' io lo dimentico, e tu colla punta della tua lingua, acuta come la punta del tuo cangiaro, destalo nella mia memoria. Anch' egli, il Rosso — Dio gli dia riposò — *(si segna e gli altri due del pari)* fe' insieme a noi fuoco su' Turchi ; ed egli pure, prima che fosse sopraffatto alla Cettina, chiedeva, come chiediamo noi ora, pace dagli uomini e non l' ottenne.

GIOVANNI.

(Con far di celia feroce.) L' ebbe intera.

PASQUALE.

Quella è pe' nostri nemici. Tu, Giovanni, intanto ch' è ancor notte, va qui alla casetta verso Clissa — tu sai — ; dí a' nostri ciò che ora hai inteso da me. Tu *(a Giorgio)* verrai meco. Raccogli quanto hai studiato ne' tuoi primi anni al convento d' Imóschi ; tutto quanto i frati t' insegnarono di scrittura, perocchè questa volta scriverai tu stesso per noi al Provveditore : sì, uno di noi debbe scrivere. Giovanni, già sai dove trovarci. *(Giovanni parte.)* Muoviamoci anche noi due. *(S'allontanano per altra via.)*

SCENA OTTAVA.

Gabinetto in casa del conte Rósoli, come nella scena prima dell' Atto primo. — È illuminato da una lampada appesa. Entra il conte Rósoli afflittissimo.

(Dopo un momento.) Ecco svelata la sua melanconia. No, no, egli non poteva allontanarsi da me, esporsi a pericoli, senza prima versare il segreto del suo cuore qui nel cuor di suo padre. — Egli l' amava da anni la figlia de' nostri nemici ! . . . Ma no, non sarò io il primo della mia casa a gittare via un lascito antico : no, mai ! La figlia di un Érgovaz non sarà mai moglie di un Rósoli. Guai a mio figlio, guai ! Le due famiglie furono nemiche in antico, lo saranno anche oggi, lo saranno sempre. Questi miei occhi non vedranno rompersi il patto di un odio di cent' anni. — *(Accoratissimo.)* Ah torlo di Loreto io nol dovevo ancora .... Ma, perduta quella cara donna, rimasto solo, come avrei potuto vivere in così desolata solitudine ! — L' ultime parole di quell' ottima madre non furono ch' io lo richiamassi a me subito, lo guardassi io solo, amassi qui in terra il figlio suo, il nostro figlio, anche per lei ? . . Ahi quanto mi toglieste, Signore, lasciando orba di lei questa casa ! *(Pausa d' un momento.)* Capitano ! . . Ahi vecchio insensato ! hai tu pensato dove il mandavi ?.. E questi Nobili parve mi facessero un favore ! Adesso veggo ... tutti congiurati contro di me. Ah vili ! Padre tra voi non è alcuno, che non sia indegno. E il mio nemico ... Cielo ! fosse mai ch' egli, ch' egli sapesse, e me col figlio mio volesse ... Rósoli ! insensato ! tu deliri . . . No, no : Cindro, Geremía, Martínis, Alberti son anime oneste : io, sventurato, io solo son vile, che di

lor dubitai. E l' Ėrgovaz, è nemico mio, ma nobile anima. Io solo ho colpa, io solo .... Carlo mio! *(guarda come se lo vedesse cogli occhi proprio).* Non v'era a Spalato altri padri, più ricchi di figliuoli, ch' io dovessi te mandare ne' pericoli ! .. — Ma sia come Dio vuole.

SCENA NONA.

MICHELE e detto. *(Il servo, entrando, si scopre, e resta presso la soglia.)*

CONTE RÓSOLI.

Sia come Dio vuole. *(Pausa; poi al servo)* Dove il lasciasti ?

MICHELE.

Io e Paolo l' abbiamo seguito fino all' ultime case, dove attendeva Lorenzo coi cavalli. Il caro padrone allora si volse, e ci disse: addio, Paolo; addio, Michele. Salutate il mio signor padre.

CONTE RÓSOLI.

E ... come lo disse ?

MICHELE.

Sapete che buon cuore ha : la voce gli tremava — Lì è salito a cavallo, e il vecchio Lorenzo anch' egli, e partirono.

CONTE RÓSOLI.

Va, Michele. Non ho bisogno d' altro.

MICHELE.

Buona notte, mio padrone. *(Esce.)*

SCENA DECIMA.

Rósoli appoggia il capo alle mani, e si rimane qualche momento in un mesto e tranquillo raccoglimento. Poi levando la faccia, come se fosse il seguito di ciò che pensava.

Il dolore di un padre accettate, o Signore, e custodite voi il mio figlio. *(Entra in altra camera.)*

FINE DEL II. ATTO.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gabinetto del Rósoli, come nella scena antecedente.

MICHELE.

(Origlia alla porta della camera da letto del Conte) Dorme ! ancora dorme ! Il sonno gli è più pietoso degli uomini ... vuole protrargli ancora l' annunzio. Gli altri giorni è già in piedi ... Quante mattine ... prima assai ... non è giù meco, a vedere i cavalli ... Massime quando il figlio era fuori di paese .. — Povero padre !.. sfortunato giovane !.. Ah l' ira di Dio s' è aggravata su queste mura !.. Anime benedette, pregate per noi !.. Come ho a fare !.. Destarlo, e dirgli : vostro figlio è in mano agli aiduchi ... Ne muore, ne muore il vecchio ... Jersera pareva non gli desse il cuore di veder partire la sua creatura ... e il povero giovane, ei pure, era sì mesto !.. La disgrazia passeggiava impaziente tra l' uno e tra l' altro e facea pallidi i lor volti. Oimè, oimè ! si poteva vederla così bene ! Jer mattina Marta, nel rimettere l' olio al lampadino della Vergine, ne sparse per fuori, e le goccie sul pavimento caddero in figura di croce. Poi, a mezzogiorno, il cane ... ch' esso sia maledetto ... diè quell' urlo sinistro ... Dall' Epifania non fu più benedetto il palazzo ... — Gennaio ... febbraio .. *(Seguita a contare mentalmente sulle dita)* ... otto mesi. Il cappellano ... infelice uomo ... aveva la febbre, il padrone gli affari e la malinconia ... *(Dà un' occhiata tranquilla verso la camera del Conte ;*

poi, trattosi di capo il berretto rosso, e piegatolo e riposto in seno, va a una delle finestre, dai vetri verdigni e a piccoli tondi, e ne toglie una rametta d' ulivo benedetto ; poi a una pilella d' argento, appesa a una parete, immerge l' estremità della rama, e mostrando di mormorare preghiere, asperge gli angoli, gli usci, le finestre) ... Così ! *(Rimette a luogo l' ulivo).* Anche se non è il prete, sempre giova qualcosa. *(Origlia un istante alla porta del Conte.)* È tranquillo. Aspetterò infin che si desti. *(S' inginocchia lì alla soglia, e segnatosi, e tratto dal seno il rosario, vien via recitandolo in silenzio.)*

SCENA SECONDA.

Sala nel Palazzo del Consiglio de' Nobili. Un USCIERE e il CONTE ÉRGOVAZ.

USCIERE.

Oh signor Conte, si degni farmi grazia. È così appunto com' ebbi l' onore di riferirle dianzi. L' uomo si mise in via, subito appena uscito di qua. Pose la lettera in seno, il morso alla bestia ... la migliore mula di Spalato .... Certo mezz' ora gli fu troppa, fu uno sproposito, a essere sul ponte di Salona ....

ÉRGOVAZ.

Egli doveva esser qui con ... una risposta ... Se ritarda ... io sarò a casa ... passi da me senza indugiare.

USCIERE.

Saremo a' suoi comandi *(Esce).*

Ancora vi penso: muoversi ... inseguirli ... Stolti! *(Siede.)* Non s' avvedevan ch' era perderlo, perderlo sicuramente. L' Aiduco non riddà la sua preda a chi lo minaccia ... san pure. La tonaca del frate è con coloro il panduro migliore .... Povero padre ... se la notizia gli giunge innanzi di riavere il figliuolo .... Ah ma l' audacia, l' audacia ... Sulla terra di san Marco .... a tre miglia dalla città !... Siamo tornati al tempo che Spalato doveva mettere la gente de' borghi entro le mura se non voleva trovarla al mattino scannata dai Turchi ... Non son oggi i Turchi ... son gli Aiduchi ... — *(Con riflessione penosa.)* Calamità antica antica !.. Eh ma non è tutta loro la colpa. Due perfide compagne hanno a' fianchi, la miseria e l' ignoranza. Queste converrebbe attingere, queste. Cos' è che li trae a lasciare la capanna dopo averne spiccato solo lo schioppo ? La dura legge conchiude nelle sue spire di ferro quelle lor membra fasciate di rascia e di cenci, questi uomini di cui non si tiene registro ... plebe cieca e famelica .... *(Pausa.)* Se quanto da alcun tempo si sente di Francia è vero, il mondo vorrebbe scomporsi .... Pochi anni mancano al secolo ... Punto punto che sia vero, qual minaccia di chiudersi !.. E quest' anno .... s' è vero !.. Il Rettore ha le labbra inchiodate ; ma gli parlano gli occhi, parla per lui il suo silenzio. — *(Con mestizia.)* Astuti !... uomini astuti !.. Han qui il vertice ai loro vanti !... *(Pausa.)* — Vedremo più tardi. *(Si leva e va all' uscio d' una camera attigua, dalla parte opposta a quella per cui l' usciere escì : e lì dalla soglia parla a que' che sono dentro occupati a scrivere.)* Per ora non c' è bisogno qui di me ... Ella, signor Luca, affretti

affretti quel benedetto lavoro ... C' è poco più altro che da ricopiare ... par che .... Troppe assenze, troppe, caro signor Dondi .... Via via .... andrà meglio in avvenire. *(Ad un altro.)* Riguardo al lampadino da accendere la notte in piazza *de' Signori,* alla statua di sant' Antonio, metta in chiaro ordine le ragioni del Consiglio ... *(Va al suo tavolo, e suona il campanello; entra l' usciere. All' usciere)* Esco. *(Torna verso la camera.)* In tutta la città ... ce n' è quattro o cinque, e l' inverno è un miracolo trovare la porta della propria casa ... I Nobili, meno male : hanno il proprio uomo colla lanterna .... A Venezia ne contano pure lampadini a centinaia .... Mi raccomando, mi raccomando. *(Si volge all' usciere, prende da lui il cappello, e si copre; e la canna. A quei di dentro.)* Se qualcosa di nuovo accade, ho già avvertito dove sarò. *(Parte, e dietro lui l' usciere.)*

SCENA TERZA.

Salettina in casa di Stefano, presso il pianerottolo della scala. Alla parete, un orologio. CATTERINA e STEFANO.

CATTERINA.

(Con un fazzoletto alle mani, da porre alle spalle, ferma sulla soglia, come chi ha gran interesse di vedere e udire uno che attende e viene) .... Ecco, son pronta ... E dunque ?

STEFANO.

Quello che ti dissi due ore fa dalla strada .... Nulla di nuovo .... Non si sa ancor nulla .... A sentire, sarebbero

ate le grandi cose ... Che Clissa sia stata bruciata dagli Aiduchi ... che a Salona si sieno battuti ... che .... Tutto avole. Nessuno sa nulla. Quel ch' è di preciso si è che il Conte è partito a briglia sciolta.

CATTERINA.

(Con l' atto e la voce di chi spiega non pure una penosa sensazione propria, ma traduce inconsapevolmente eziandio la sensazione che dee avere provato altri nel risapere una sua disgrazia.) Ah! l' ha saputo ... gliel' han detto .... !

STEFANO.

Detto !... si poteva altrimenti ?.. Come non dirlo al padre !.. Non andava stamattina al Consiglio !... Gli doveva il Consiglio tenere chiuse le porte !.. Come si faceva ad avere proprio sul tappeto la sua disgrazia e non gliela dare a conoscere !... E poi questa nostra benedetta gente, questa nostra gente .... tu sai ... a trarre tutta, a processioni, al palazzo Rósoli ... come se ci dovesse vedere il Contino tra gli Aiduchi ... Basti che, se il Conte Giuseppe Cindro non si faceva fare largo, e non arrivava su proprio quel momento, il povero Conte veniva giù e riceveva in bel modo, in bel modo la notizia ... La gran gente ... E a passare dalla contrada ... son lì tutti ... a tenere gli occhi in alto ... a fare la guardia .... Sanno che non c' è nessuno ... ma stan lì, a chi può farsi più da vicino, a guardare Michele ch' è attorno ai cavalli .... Non ho più veduto, servo affezionato come colui. Attigne acqua ... stregghia ... reca il fieno ... nella vista di tutti, senza proferire parola, e di tanto in tanto col dorso della

mano si asciuga gli occhi. — È la grande sventura. — È stato un fulmine.

CATTERINA.

Povero padre! povero giovane!

STEFANO.

A vederlo il Conte!.. bisognava vederlo ... Pare più vecchio di dieci anni .... Quando lo incontrai ... Bisognava sentire!... basti che, come l' Usciere del Consiglio, accorso anche lui lì, gli narrò avere l' Érgovaz impedito che s' inseguisser gli Aiduchi, due volte dall' alto della cavalcatura ci benedisse all' Érgovaz.

CATTERINA.

Il Conte! .. All' Érgovaz!...

STEFANO.

Eh, figliuola, un dolore simile fa fare, fa dire di gran cose!.. Che non darebbe il Conte a poter oggi nel proprio palazzo trovarsi con suo figlio?

CATTERINA.

Preghiamo la Madonna. Ella, ella ch' è tanto buona, farà questa grazia.

STEFANO.

Ora presente che si parla, il cappellano di casa dice

messa in Duomo, proprio al di lei altare. Il Conte ha voluto che in tutte le chiese ne facessi celebrare ... a san Pietro, a san Francesco, dalle monache, tanto di santa Chiara che di sant' Irnerio, qui ai Filippini ... ai frati delle Paludi, di Pozzobuono ... insomma tre da per tutto. E al Duomo, la terza, messa cantata. Non ho fatto altro che passeggiare ... eppure mi par di avere addosso la fatica di sei giorni della vendemmia ... Ma è l' animo l' animo. Orsù, possiamo muoverci. Debb' essere tempo ... *(Trae dal taschino l' oriuolo, e confrontandolo di un' occhiata a quello della parete)* Vi manca mezz' ora. In punto alle undici il maestro Bonifazio va in organo, e il canonico Ivellio esce all' altar maggiore.

CATTERINA.

Oh .... sta ... *(Si pone in ascolto.)* Ecco ... suonano al Duomo.

STEFANO.

Sono i primi segni ... Possiamo avviarci. Il povero Conte, nel salire a cavallo, mi disse : prega, Stefano, tu e la Catterina e le vostre creature ...

CATTERINA.

Povero buon signor Conte !.. Ben di cuore pregheremo il Signore e la Madonna di questa grazia ... *(Presta orecchio.)* .. Le campane di san Domenico ... Anche a san Domenico ... *(Ponendosi il fazzoletto alle spalle.)* Eh, era da vedersi ... Capo della Confraternita ....

STEFANO.

Possiamo muoverci ....

CATTERINA.

Cosa debb' essere in paese ... con questa notizia !.. Dev' essere una confusione, uno sbalordimento ...

STEFANO.

(S' avviano.) Altro che sbalordimento ! Convien vedere !.. convien sentire ! *(Escono.)*

SCENA QUARTA.

Camera da lavoro in casa Érgovaz. ELENA è seduta, e pare intenta a un ricamo. L' ÉRGOVAZ entra colla serena e lieta pace della sua buona coscienza.

ÉRGOVAZ.

(La chiama dolcemente.) Elena.

ELENA.

Zio !

ÉRGOVAZ.

Al tuo lavoro. Stamattina rientro tardi ; *(prende affettuosamente le di lei mani nelle sue)* ma a te l' ore non son lunghe mai. *(Col far traboccante dell' uomo che sente il bisogno di dire una sua contentezza, e vuol quasi esserne prima domandato)* Spii ne' miei occhi !.. *(La rialza)* Ah ho paura de' tuoi ! Nessun pensiero passa sulla fronte di questo vecchio che tu nol distingua. Oh ma dee esser così, perchè, tu, benedetta, sei il mio Angelo Custode.

ELENA.

La vostra voce è lieta. V' è arrivata qualche fortuna ? Voi certo m' annunziate qualche bene .... o ne faceste a qualcheduno ? Dite cos' è.

ÉRGOVAZ.

Ho fatto il mio dovere ; e spero sì, che a qualcuno ne arrivi bene. La nostra *cráina* è ieri sera, come sai, partita a vigilare il confine. Tu l' hai ieri veduto il novello capitano ... Oh, ecco, ti turbi ... No, figlia, no : egli è un Rósoli ; ma che fa ? Non son perdute per lo zio tuo le parole di pace e di benevolenza che dalla tua bocca girano come consueta benedizione per questa casa.

ELENA.

Ah dite !

ÉRGOVAZ.

Figlia mia, la mia voce non arriva dunque a rassicurarti ! Nella sventura che minaccia il cuore d' un padre, e una giovane vita, posso io pensar di far altro che stendere la mano, e cercar di stornarla ? potrei non dimenticare ch' essi sono nostri nemici ? Stanotte, poco lontan di Salona, il giovane Rósoli cadde in una banda d' Aiduchi.

ELENA.

Lui ! ripetete ... Rósoli !.. *(Giugnendo le mani con disperato atto)* Dio mio, Dio mio, salvalo tu ! Carlo, diceste ?.. Carlo !

ÉRGOVAZ.

Che !.. tu ... Elena ! per il nome il chiami !..

ELENA.

Il cuor mio lo chiama e gli parla ad ogni momento. Qui egli è, qui sempre, e la sua vita è la mia.

ÉRGOVAZ.

Ami !.. Tu !.. L' ami ! Ahi sfortunata.

ELENA.

Perito è dunque ? Zio, zio mio, non tacete ! Ah, voi m' uccidete.

ÉRGOVAZ.

(Con sorpresa e con calma ineffabilmente dolorose.) È un sogno. — Ecco ... distrutta la pace ... il santuario della pace domestica ..! Sin quest' ultima reliquia ! *(Con dolore ognora men calmo.)* Sin qui il veleno !.. Rimaneva il tempio del di lei cuore, ed ecco, vi han versato veleno ... *(Con amara angoscia.)* Prendi, o vecchio ... è dono de' Rósoli ! — I rancori de' vostri antichi fumarono per le vie, nel sangue de' miei ; oggi, i vostri, in questi spasimi del cuore ... *(Ad Elena con accento di dolore grande e di tenerezza.)* Ahi infelice ... sai tu chi ami ?.. tu il sai ... il sapevi ! I vecchi del tuo nome, per anni e anni, prima di calar nel sepolcro, maledisser nell' odio al nome che ne' tuoi pensieri tu accogliesti con festa ...

ELENA.

Per il defunto fratello vostro, per la madre mia, salvate lui, e a me perdonate.

ÉRGOVAZ.

Così .. l' ami !

ELENA.

Ignoti c' incontrammo, i nostri cuori s' intesero quando ignoto ancora era a noi il fatal nome l' uno dell' altra. Io lo vidi, e inconsapevole sentii nel cuor mio la dolce sua imagine ; m' accorsi d' amarlo come in chiesa talvolta al suono dell' organo m' accorgo aver pianto. *(Con l' accento d' anima affettuosamente timida che si riconduce improvviso a sentire l' altrui ingiustizia, e non accusa ma solo geme.)* Perchè non l' avrei io dovuto amare !.. perchè avrei dovuto tormi il paradiso dall' anima !... Ah il Cielo, il Cielo non ha gioie più grandi ! La ferocia d'uomini che non son più e ch' io non ho conosciuti, debbe essere il pianto de' miei occhi ? Io lo respingo e il maledico questo legato terribile d' ire inique e di odii ch' io non intendo ... La vita ... l' opera degli uomini cade ... il sepolcro addensa sovr' essi la sua dimenticanza : e gli odi, gli odi loro, essi soli, saran superstiti eterni ! Prima di nascere, era a me delitto il mio amore ; ero destinata a consumare i miei giorni nel dolore e nel tedio. *(Si copre colle palme il volto, e piange.)*

ÉRGOVAZ.

Dolore ! Sai tu quello che si trabocca qui entro ? Forza tu hai che basti almeno per piangere ; a me manca.

Gli anni a te vengono incontro e da me fuggono. Ah solo le angosce di una vita ormai vecchia stridono immedicabili. — E ora, cos' è fatta questa mia familia ?.. Il nome mio ... *(Con nuova affannosa preoccupazione.)* .. Che nell' aiuto ch' io ho cercato dar loro, ei potesser credere essermi io condotto, già a conoscenza di tutto .. ! Che il vecchio ... potesse pensare ch' io coglievo l' occasione di porgere la mano per trovare la sua ... Del bene ch' io fo loro s' avesse da dire : calcolo .... *(A Elena.)* A che mi serbasti !.. Dovevo giungere a un tal giorno !.. — Fiaccata è l' alterezza mia ; e son solo. — A' miei nemici sarà vilipendio e ludibrio il mio beneficio ... Oh, potrebbe un padre rimeritare così chi volle ridonargli il figlio?.. Non è padre il Rósoli ?..

ELENA.

Angelo mio, padre mio, voi il salvaste ! Ah nulla ora più temo : la morte, la morte mi sarà placida cosa.

ÉRGOVAZ.

Lui senti ... lui vedi solo ... Le lagrime mie cadono non contate nell' abisso del mio cuore. — Ah, quando beato di viverle presso, credevo ch' ella non avesse pensiero che le costasse di mostrare a me più che non le costava, tra le compagne, in un' ora di gioia, mostrare il sorriso delle sue labbra, e mi pareva in ogni parola leggere tutto il suo cuore ; le parole, gli atti erano velo e fatica al suo affetto, ed ella vivea da me rimota nel suo nuovo universo ! — Sento la solitudine in cui son entrato. Nessuno nessuno è colpevole : l' età mia la reca agli uomini ... Ell' ama ... È colpa che una fanciulla ami ?..

ELENA.

Ah, voi non mi respingete ?

ÉRGOVAZ.

Povera orfana ! L' ora d' amarezza che passa sul tuo innocente capo, l' han preparata altri ; io l' ho preparata più di tutti. Volevo io, io solo, il dolce amor tuo ; gelosa paura m' era all' anima pensar di dividerlo. Ma tu nol sapevi, e il dolor mio potevi consolare fidando nel mio cuore le pene e le allegrezze del tuo. Nulla mai dicesti a nessuno ....

ELENA.

Ahi ! che mi chiedete ! Poco tempo dopo, quasi il Cielo volesse farmi scontare con dolore proporzionato la felicità segreta e suprema mia, passò per questa casa la morte. Ahi, di tutto quel tempo, ogni mattina, ogni sera io non baciai mia madre senza una necessità d' aprirle il mio cuore, senza rimorso d' averla baciata, lasciandola ignara. E quando il male l' assalse, il pensiero di lei mi ritenne, il pensiero delle paure ch' ella ne avrebbe sentito ; e solo nelle ore sue ultime, quand' essa comprendeva ancora sua figlia e più non poteva parlarle, le confessai l' amor mio come si palesa uno strazio, però che tanti dì gliel' avevo taciuto, e perchè più, più non potevo sentire la madre mia benedire il mio amore.

ÉRGOVAZ.

E dopo ... sola eri nel mondo ! Non ti restava un padre ? Amano i padri le lor figliuole più di quanto amo io te ?

ELENA.

Rea sono, rea ... Il vostro dolore deh non cada sul nostro avvenire.

ÉRGOVAZ.

Dio che vede qui entro, Dio sa se d'altro m'accoro ... Di me sia com' Egli ha stabilito ... Finch' io ancor son sulla terra ... Elena ... dammi almen parte del tuo amore ... una piccola parte : basterà a me ; a riscaldarmi la fredda vita : non sarà per gran tempo ... Ma tu l' hai appena incominciata la tua via ; il tuo avvenire è intero ... e ahimè, gemo ch' esso mostri di non rispondere a questa felice tua età ; che non sia com' io, pur volendoti mia, mia sempre, l' invocavo nelle mie preghiere ogni giorno. Gli occhi dell' aspide han lucicato a' tuoi occhi, e ne bevesti il veleno ... Non dolerti così !.. stillano a una a una e stridono sulle piaghe mie le tue lagrime. Potessi asciugartele, risparmiartene una, darei la vita, l' orgoglio della casa, tutto ... *(Le si accosta, ed Elena si getta in pianto al di lui seno.)* Ahi, questa questa è infelicità: vederti infelice. Qui, mia diletta, qui sul mio seno : è quello di tua madre. *(La nuova scena li cela così abbracciati.)*

SCENA QUINTA.

Saletta in casa Rósoli. MICHELE, poi il CONTE RÓSOLI e CARLO.

MICHELE.

(Esce da una camera interna : e con un come trabocco di gioia tra religiosa e domestica) Le campane

benedette suonano, e loro sono qui! Ah san Dóimo caro nostro! Santo benedetto, che ci avete voluto fare il miracolo! *(Si scuopre, e rimane ritto, così, presso l' uscio. Entrano Rósoli e Carlo.)* Buon ritorno, buona sorte, miei padroni.

CARLO.

Michele!..

CONTE RÓSOLI.

(Al servo) Guarda di non ti far vedere. Le porte sien chiuse. Oggi è ... giovedì ... Bene! Apri solo all' ora dei poveri ... E .. oggi sia come a Pasqua ... Dopo la minestra ... dà a ognuno anche il quarto di petízza. Trova Stefano e diglielo.

MICHELE.

Sarete obbedito, mio padrone. *(Esce.)*

CONTE RÓSOLI.

(Guarda il figlio con tenerezza grave e come velata ancora dal pericolo corso.) Qui ... riposa .... Bisogno hai di riposo ... Ah *(Si copre il volto colle palme)* io stesso t' avevo mandato a morire!

CARLO.

Non v' accorate, padre mio; non v' affliggete .... m' è dolore vedervi così. Ecco io vi sono vicino.

CONTE RÓSOLI.

(Con uno scoppio tra di dolore e di amore) Sì, padre

sono ancora, sono ancora uomo, non sono il più miserabile de' viventi! Ah mai più non istarai lontano da me! Che i miei occhi possan chiudersi in eterna tenebra s'essi non ti seguono sempre! Il mondo non è che tradimento e dolori; e poco è tutto, le cure più attente, più continue son poco a un padre a proteggere il figlio suo. Le cure mie, la mia prudenza che valse a me? Cento volte avrei dovuto correggere abusi, rintuzzare le altrui arroganze; e nol feci, solo perchè altri un giorno non ti fosse inimico nè avverso. Ecco il profitto che n' ebbi!.. Che male ho io lor fatto?.. di qual colpa eri tu reo verso essi, verso niuno?.. Che ti dissero quelle belve? cosa proprio ti dissero?..

CARLO.

Come vi ho narrato, io e il vecchio Garagnini, capitano di Traù, e i nostri uomini, ci trovammo accerchiati appena fuor di Salona. Il Torich, accennando a me, disse al Garagnini: ho da parlargli; buon viaggio a voi.

CONTE RÓSOLI.

(Con subitaneità.) Ed egli, e la gente vostra non si son mossi?

CARLO.

I nostri quattro uomini avevano ancora il fucile a armacollo ... e coloro ce ne tenevano spianati al volto almen quindici. Strinsi la mano al compagno, dissi ai nostri addio, e fui nel bosco. Tre ore o quattro mi lasciarono quasi che solo, poi convennero a me e mi richiesero intorno a quel bandito che il Provveditore fe' mesi addietro appic-

care alla maestra della galera *Sagredo*, e del quale mi son ricordato avere inteso qualcosa poco prima di lasciare Loreto.

CONTE RÓSOLI.

E non dicesti ?

CARLO.

Lo dissi ; ma coloro si guardaron nel volto gai e sorridenti.

CONTE RÓSOLI.

(Con angoscia più che di memoria ed esclamazione impensata.) Ah !

CARLO.

Il sospetto e la celia mi s' avvinghiavano siccome due serpi, quando ecco a gran passi arrivare il frate di Salona ... quegli a cui l' Ergovaz, patrono del beneficio, fe' il mese scorso avere dall' Arcivescovo quella parocchia. Aveva una lettera in mano, e tratti due, tre, da parte, parlò qualche cosa. Il Torich prese la lettera, la baciò, e disse : parola d' Ergovaz, pagina del santo Vangelo ; e volto a me, aggiunse : puoi restare o partire ; nessuno di noi t' ha veduto.

CONTE RÓSOLI.

(Con effusione di tenerezza.) Tutta la città consentì nelle angosce nostre, tutta la città pianse con questo vecchio. Aprirci in quest' ora le braccia al primo, e fosse il più vile, in cui mi rincontrassi ... Ho bisogno ho bisogno di mostrare il cuor mio ... *(Volgendosi intorno.)* No, no,

la mia casa debb' essere aperta, aperta ad ognuno ; debbo io stesso recarmi da per tutto ... da tutti ... e dir grazie ... Figlio mio, a chi vuoi tu ch' io il dica per primo ?

CARLO.

(Con incertezza tumultuosa giunge le mani) ... Padre mio !..

CONTE RÓSOLI.

Dí ....

CARLO.

Ah .. ch' io non m' inganni !...

CONTE RÓSOLI.

Che ! non mi ti ridiede egli ? non ti veggo anche oggi per lui ? Ah tu padre non sei !.. non sai qual vincolo corre improvviso tra un padre e tra colui che pur sorride al di lui figlio !.. S' ei mi rifiutasse, tornerei come il mendico alla sua porta, e gli direi : son vostro fratello, e mio figlio, il tesoro mio più bello, è figlio vostro.

CARLO.

(Gli si getta a' ginocchi.) Padre mio, padre mio ...

CONTE RÓSOLI.

(Lo rileva, stringendolo al seno.) Sii benedetto, sii benedetto !

CARLO.

E a voi a mille doppii torni il bene che mi fate. Mai benedizione nel mondo non valse felicità più grande. Un oceano se ne versa, un oceano, o padre, nell' anima mia.

CONTE RÓSOLI.

Possano le tue ore essere tutte simili a questa; possa tuo padre recare sottoterra quest' unica certezza!.. Io vo...

CARLO.

Dio conti i vostri passi.

CONTE RÓSOLI.

E intanto ti riposa: ti dee essere bisogno il riposo. Pallido sei, sei stanco. Ch' io ti vegga rinfrancato. — Ah non credevo che sarebbe un tal giorno venuto. *(Parte.)*

SCENA SESTA.

CARLO.

Elena, mia Elena! Ah mia, mia sei dunque!.. No, sulla terra non è anima della mia più felice!.. Ella non sa il mutamento, il pien mutamento ch' è nato ... nol sa ancora ... Ecco, se il dolor suo non arrivò in Cielo ... se non furono le sue lagrime contate ... Elena mia!.. mia sì! Ah, ella non aspetta quest' ora ... Oh passi fulminea!.. Chi sa se riseppe le cose di stanotte ... Oh se mai

gliel' han detto !.. che morte a quell' innocente !.. e adesso che il mio cuore vive in un pieno aere di felicità, il suo sarebbe tuttavia tra spasimi ... Quali, quali spasimi ! Ma non l' avrà risaputo ... Chi poteva avergliclo detto !.. *(Come se un istante, con uno sforzo mentale, abbia voluto contare i passi già fatti del padre.)* Mio padre sarà già in piazza ... dev' essere arrivato ... Quanto metto io sin san Filippo ... *(Con gioia nuova.)* Dio ! mio padre è andato a chiedere per sua figlia la mia Elena ... Sì, dolce angelo mio, sarai la mia sorella, sempre sempre la mia sorella ... — Non è sogno, non è sogno ! Ah Dio, dammi ch' io possa bastare alla mia felicità, ch' io n' abbia la forza ... Mi sento abbattuto, parmi di non mi potere reggere ... — Troppo improvvisa e troppo grande sfolgorò sul mio cuore la gioia. — Sento la fronte, i polsi ardere ... Nuova è quest' ora per me ... Sento le membra come affrante ... *(Chiama con lassatezza e trascuranza.)* Michele ... *(Si volge un po' intorno.)*.. Che mesta era questa casa !.. adesso appena m' accorgo ... Che solitudine ! Ah non sarà più così ... Il sorriso di lei, la sua dolce grazia l' empirà tutta come una bella mattina ... Che fa Michele !.. *(Guarda dalla parte d' onde questi uscì, e scortolo di là in una camera.)* Caro uomo ! orna l' altarino ; mette fiori alla Madonna. Sì, abbiam bisogno tutti tutti di ringraziarla. *(Esce da quella parte.)*

SCENA SETTIMA.

Sala in casa Érgovaz. — **Érgovaz** ; poi **Rósoli**.

ÉRGOVAZ.

(È tutto ancora commosso dall' annunziatagli visita del Rósoli ; ma cerca comporsi, e trovare, in quella fretta, la

più appropriata condizione di spirito.)... Lui ! Rósoli ! *(Con una come trepidanza lieta insieme e solenne.)* M'inganno ! Ah, ecco ... i rancori d' un secolo sono spenti. Ah l' ore dell' odio eran troppe, e Dio egli stesso le fe' cessare pe' tenaci animi nostri. *(S' accorge che il Rósoli giunge, ed ei si pone in un canto della sala in contegno dignitoso.)*

CONTE RÓSOLI.

È negata la vostra porta a qualcuno ?

ÉRGOVAZ.

Pei pari vostri è aperta sempre.

CONTE RÓSOLI.

Il vostro consiglio e il vostro buon cuore serbarono a un vecchio il suo unico figlio. Il vecchio è ora qui, e vi stende la mano : l' accettate voi ?

ÉRGOVAZ.

(Serrando con dignitosa amorevolezza nella propria mano quella del Rósoli.) Onora l' uom che può stringerla. *(I due vecchi sono commossi, e così stretti rimangono un momento in silenzio.)* Rósoli ! cent' anni son lunghi ; le lapidi che coprono gli uomini che nelle nostre case han giurato un giuramento di odio, si son logorate. L' offese loro sono da un gran pezzo, appena nella nostra memoria. — Rósoli, l' uomo a cui io strinsi la mano, ebbe sempre da me la stima ch' io serbo a' miei amici.

CONTE RÓSOLI.

E l' affetto vostro egli s'ebbe e il vostro beneficio. Quali giorni avrei trascinato senza il figliuol mio !.. l' ultimo de' miei coloni, l' ultimo degli uomini sarebbe, rimpetto a me, stato uomo felice. Voi mel rideste ; ei debb' essere vostro non meno che mio. *(Con profondo accoramento.)* Érgovaz, le nostre teste si son fatte canute : e un sentimento solo — lo so dal cuor mio — è nel cuore d' ambidue noi. Le nostre case, così ricche, così invidiate che cosa son oggi ?..

ÉRGOVAZ.

Le case di due orfani.

CONTE RÓSOLI.

Ah, io non m' ero ingannato : voi, voi pur lo sentite. Ebbene ....

ÈRGOVAZ.

(Coll' affetto dell' uomo che dimanda ciò che attende gli sia domandato.) Dite, Rósoli. Il Signore mette le parole ne' nostri cuori.

CONTE RÓSOLI.

Rifioriscan le nostre case nell' amore, così come nell' odio il Cielo le avea disertate ; nella benedizione del Cielo chiudansi consolati almen di speranza i nostri occhi. La figlia vostra può esser mia figlia ?

ÉRGOVAZ.

Padre migliore non le può il Cielo assentire. Rósoli, amico mio, sì ..., è un' ora di benedizione questa che passa : ella porta via seco dolori che qui suonavano ancora quando voi la recavate ; rasciuga lagrime che sgorgarono adesso. Oggi io seppi, oggi, nelle angosce della figlia mia, che tra i rovi della discordia, in occulto dagli uomini germinava l' amore.

CONTE RÓSOLI.

Era tempo che noi il sapessimo. Più prossimi parevano a estinguersi i nostri casati, che non l' infausta eredità delle nostre avversioni ... Oh non ne rimanga memoria !.. L' amore de' nostri figli copra l' età decorsa e la tolga ai ricordi del paese. Sappia la città, sappia subito, che le due case son una. Conducetemi alla mia figlia. Sien dimani gli sponsali ; il dì di domani non passi senza risplendere sull' allegrezza delle nostre famiglie. Credete voi che la fanciulla possa esser pronta dimani ?

ÉRGOVAZ.

Ella non sa quale grazia rilusse sulle sue preghiere. Venite, Conte. Quanto a noi piace, tanto a lei sarà bello.

FINE DEL III. ATTO.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Piazza del Tempio. — Innanzi la bottega di Caffè parecchi stanno seduti ai tavoli qui e là oziosamente, parecchi con un bastone tra mani, e tutti con quella trascuranza, quasi insciente di sè, ch' è in seguito dell' avere parlato assai sopra lo stesso argomento. Tra gli altri sono: MARCO, il Sig. LUCA DONDI, GIUSEPPE e FRANCESCO.

MARCO.

... Ma ... così è il mondo. Oggi nemici, domani amici. Così è il mondo. Meglio così, che al rovescio.

GIUSEPPE.

Però, però è il gran fatto! Più vi si pensa, e più si trova da poterne parlare. Quando si è veduto questo, dico che può vedersi qualunque cosa più incredibile, senza farsene specie.

SIG. LUCA.

Eh, gli è, infine, un matrimonio.

GIUSEPPE.

Ah grazie! Un matrimonio .... ma e il resto? Cento anni si calcola che gli Érgovaz non si guardavan coi Ró-

soli ... Cento !.. Che dico ? più, più di cento. Già c' è l' anno in cui l' inimicizia cominciò, segnato colla punta d' un coltello d' oro, in un luogo nascosto della casa Érgovaz, che nessun sa. Vi è conservato anche il coltello. Già dicono che lo si vedrà appeso in voto alla cappella di san Dòimo.

FRANCESCO.

Oh se ne parlerà per un pezzo.

SIG. LUCA.

Voi altri siete giovani, e fate meraviglie d' ogni cosa. Che cosa è ? gli è, ripeto, un matrimonio.

GIUSEPPE.

E io le dico, signor Luca, che se Carlo Gozzi, il famoso autore ... lei sa ... delle *tre Melarancie,* viene a cognizione del fatto (che verrà, verrà di sicuro) noi sentiamo che questo matrimonio fu rappresentato al teatro di *san Benedetto* a Venezia : veda un po' !

SIG. LUCA.

Che teatro e che Melarancie ! che san Benedetto venite fuori ! Parlate a me di Venezia. Io non vi sono stato ; ma, mio padre (Marco, tu lo sai) ponte per ponte la conosceva. Ah ah mi fate ridere. *(In filo di voce, ma con forza e impegno protendendosi così seduto, di tutta la vita, verso l'altro, e con una mano raccolta verso le dita,*

battendo sulle parole.) Chi si cura di noi a Venezia! non sanno neanche che siamo al mondo. Gli è unicamente per una pura curiosità se qualche volta, a ogni morte di doge, ci passano un istante sopra cogli occhi. *(Con voce ancor più attenuata, proferendo le parole quasi a sillaba a sillaba.)* Guardate!... qui si muore allegramente; e la Signoria se ne cura come ... come ... come ...

GIUSEPPE.

Cosa vuole che faccia?

SIG. LUCA.

Cosa! ah bella, bella, bella davvero.

SCENA SECONDA.

STEFANO che dalla gradinata di san Carlo attraversa la piazza del Tempio, tenendosi nel mezzo, e sgombrando ad ora ad ora colla punta del bastone qualche filo o altro ciarpume; e detti.

FRANCESCO.

(Con ilarità, osservato Stefano.) Oh l'aritmetica che fa i suoi passi uno a uno ....

MARCO.

Che è?

FRANCESCO.

Guardate là. È lui; Stefano e il suo bastone.

GIUSEPPE.

Ohe, Stefano ! Tu non aspetti l' ordine del Rettore a camminare come t' aggrada.

STEFANO.

(Si ferma dov' è, volto un po' verso que' del Caffè, e piantatosi dinanzi il bastone, al cui pome appoggiò l' una mano e l' altra, con voce e far grave) Il dottor Giulio Bajamonti è il mio Rettore ; e i miei occhi mi sono la mia Signoria. Ritiratevi a casa una volta : che, che ... *(Que' del Caffè si levano quasi impauriti, e cercano, senza quasi se ne accorgere, di staresene discosti l' uno dall' altro)* oggi ci vediamo, stasera ... Ella, signor Luca, che non è più sulla prima età, e le sa le cose, dovrebbe pur guardare ... la sua famiglia. Già il Caffè rimane in piedi egualmente.

SIG. LUCA.

(Pallido di paura.) M' hai tolta l' ultima goccia di sangue. Dí su, dí, cosa v' è adesso ?

STEFANO.

Si muore. Dio ci aiuti.

SIG. LUCA.

Ah, e che non si voglia fare nulla nulla ! La è dura,

la è dura. Nessuna previsione, nessuna misura, niente, niente. Ma s' io l' ho detto sempre : non san che ci siamo, non san che ci siamo.

FRANCESCO.

(A Giuseppe.) Qualche cosa è nato anche a lui *(Accenna al signor Luca)*; Stefano lo disse, e non lo disse. Io me ne vado. *(Parte. Giuseppe sta a guardare o a sentire un momento gli altri due : il signor Luca è tutto impegnato nel dialogo, cogli occhi fermi fermi verso Stefano.)*

MARCO.

(Preoccupato sinistramente.) Cosa vuol essere questo ! Comincia un perfido imbroglio. Almeno potessi allontanarmi dalla città. *(Se ne va mogio mogio.)*

GIUSEPPE.

C' è da pensare, c' è da pensare. *(Parte.)*

STEFANO.

Signor Luca, servo suo. *(S' avvia.)*

SIG. LUCA.

Addio, Stefano : speriamo che non sarà nulla. — Vado a casa ... Gli è vero che non può esser nulla ?. anche la stagione ..

STEFANO.

(Senza volgersi e pur continuando la sua via.) Dio il voglia, Dio il voglia.

SIG. LUCA.

Sì ... fidiamo in Lui !.. Vado a casa ... *(Dà un occhiata, cercando Giuseppe e Marco.)* Non m'hanno neanche aspettato. — Poveri noi ; povero me ; non mi mancava che questa. *(Raccoglie il cappello e il fazzoletto dal tavolo al qual egli era seduto, e scuote l' uno e l' altro.)*

SCENA TERZA.

Camera in casa Érgovaz. — Elena vestita da sposa, e Orsola ch'è dietro a finire di adornarla. Altre due donne che mostrano di aver aiutato a Orsola.

ORSOLA.

Mio Dio ! che cosa pensa ai sogni ! Ancor non s' è tormentata abbastanza ? Grazie al Signore, adesso tutto è all' ordine. I due vecchi lieti come fanciulli. Ah, le dirò una cosa, le dirò : ma che resti qui. Il padrone, un' ora fa, scriveva al suo tavolo ; quando, a un certo punto depose la penna, e stette a guardare il ritratto della povera padrona. Poi sclamò : l' avessi potuto anticipare questo giorno ! — e mise un grosso sospiro. Io mi volsi ; egli aveva gli occhi gonfi. Ma ecco, anche questo le serve per accorarsi ... Non le dirò più nulla.

ELENA.

O mia diletta, questo è giorno che più d' ogni altro si pasce il cuore di memorie : e le mie, tu sai, non son di allegrezza. Tutto mi sgomenta. Vedi ! sin nel mio Carlo io credetti scorgere non so quale mestizia.

ORSOLA.

È naturale.

ELENA.

Ah dunque tu pur notasti ... Dunque ...

ORSOLA.

Che cosa ? Ah ah ah ... gl' innamorati ... Quasi lo dico. Come non vuole ch' egli sia mesto, vedendo lei così melanconica ? Sia un po' giusta, figliuola mia.

ELENA.

Dici vero, Orsola : ma è il cuore che ha patito assai, e ora non ardisce senza paura darsi alla gioia. Ma tu, poveretta, sai i giorni ch' io ho passati insin qui, tu che li dividesti meco tutti, come un' altra mia madre. Sii benedetta. *(La bacia con tenerezza.)*

ORSOLA.

Sarà un miracolo s' io non vo oggi in collera con lei. Ah cos' è in istrada ? *(S' affaccia a una finestra ; poi su-*

bito se ne ritira alquanto, come per non essere veduta dalla via.) Oh i testimonii !.. Oh se vedesse !.. Ecco il conte Giuseppe Cindro !.. che magnifico abito .. che abito ! il conte Alberti ! che gente ! quanta gente ! — Presto, presto, poniamoci in ordine. Adesso son sopra. Qui il vezzo. *(Glielo pone al collo.)* Dio ... la pare un angelo !

ELENA.

Quanto bene mi vuoi !

ORSOLA.

La mia sposina ... Ride ! così ... ch' io la veda un po' ridere ! Ma son saliti, sente ? Su, su. Qui un manino .... ecco fatto ; qui ... l' altro. Oh, viene dalla sala la contessa Alberti ...

ELENA.

Andiamole incontro.

SCENA QUARTA.

Piazzetta *dell' Erbe.* Gente che fugge. Alcuni pochi guardano con raccapriccio a una porta che fu chiusa or ora.

UNA DONNA DEL POPOLO.

Madre di Dio, abbi pietà di noi.

UN UOMO DEL POPOLO.

Sono castighi che meritiamo. Adesso non siamo più

nè ebrei, nè cristiani. All' *Ave Maria* le porte del ghetto sono adesso aperte. Mai mai non si visse peggio di così.

SCENA QUINTA.

Il Signor Luca e detti.

SIG. LUCA.

(Che sbocca allora in piazzetta.) Cos' è stato ? cos' è ?

UN UOMO DEL POPOLO.

Al vecchio Tommaso, qui *(accenna a una casa)* cadde adesso adesso la gocciola, e l' han portato suso.

SIG. LUCA.

(Tra sè.) Gocciola ! gocciola ! Ho capito. *(Prosegue in fretta.)* Oimè oimè !..

SCENA SESTA.

Sala in casa Érgovaz. Il Conte Rósoli e il Conte Érgovaz.

CONTE RÓSOLI.

Conte Érgovaz, vostra nipote è mia figlia, come noi siamo fratelli.

ÉRGOVAZ.

Sia benedetta la casa dov' entra mia nipote, dove la

figlia mia sarà raccolta con tanto amore. Conte, ecco l' istrumento dotale.

CONTE RÓSOLI.

Io nol vedrò. Finch'io son vivo, i miei figli non avranno dinanzi a me altra ricchezza che la mia.

ÉRGOVAZ.

Degno padre! *(Insieme si porgono la destra e se la stringono commossi.)*

SCENA SETTIMA.

Il CONTE CINDRO conduce a mano l' ELENA; la CONTESSA CINDRO, CONTESSA ALBERTI e detti. Altri invitati.

CONTE CINDRO.

(All' Elena.) Che dite! È una benedizione per tutta la nostra città. Vedete! *(accenna il Rósoli e l' Érgovaz)* questi due uomini si stringon la mano nel momento in cui si festeggia la conclusione de'vostri sponsali. *(Al Rósoli e all' Érgovaz.)* Se Carlo tarda, io ve la chiedo per me questa creatura.

CONTE RÓSOLI.

La gioia che condividete cogli amici, vi fa più giovane, mio Giuseppe.

CONTE CINDRO.

Sì, in mezzo a tanta allegrezza, parmi infatti di rivivere ad altri anni.

CONTESSA ALBERTI.

Se mi fosse permesso, io anzi direi ....

CONTE CINDRO.

Via .. che ?.. mia implacabile persecutrice.

CONTESSA ALBERTI.

Che non so davvero se a Carlo può piacere ....

CONTE CINDRO.

Ma questi sono spropositi.

CONTESSA ALBERTI.

Quest' è invece prevederli. E d' altra parte non si tratta che di un puro dubbio.

CONTESSA CINDRO.

(Accennando la Alberti.) Gran bell' umore, gran bell' umore la nostra amica.

CONTE CINDRO.

(Alla Contessa Alberti.) Ah ah !.. sono sessantacin-

que, Contessa, sessantacinque .... ma non è certo il cuore che ne tiene registro.

CONTESSA CINDRO.

Ma ... e Carlo ?

CONTE RÓSOLI.

Debb' esser qui ora. — Non avrei mai creduto che egli fosse dell' indole di cui mi si mostrò a questi giorni. Meco è sempre il medesimo ; ma alle volte, in certe cose ... da quel ch' egli era ne' primi anni .... non mi riesce più desso ... Cuore di donna ... ma troppo, troppo.

CONTESSA ALBERTI.

A meraviglia, Elena. T' è toccato la fenice degli sposi.

SCENA OTTAVA.

MICHELE e detti.

MICHELE.

(Porge al Conte Rósoli un avviso a stampa.)

CONTE RÓSOLI.

Cos' è ? *(Prende il folio, e ci dà un' occhiata : tra sè.)* La gran fretta che hanno ! — *(Al Servo.)* Chi lo manda?

MICHELE.

L' illustrissimo signor Rettore.

CONTE RÓSOLI.

(Guarda il folio di nuovo.) Ma *(Al Cindro)* è preparato per dimani : dimani lo si pubblica. Così s' è stabilito in Consiglio. — *(Al Servo.)* L' hai tu mostrato questo folio a qualcuno ?

MICHELE.

No. Ma ...

CONTE RÓSOLI.

Dunque ?

MICHELE.

Ho sentito che la gente seppe che lo si stampava ; e trasse dallo stampatore ; e ora tutti ne sanno il contenuto e ne parlano. La gente è sotto le finestre del Palazzo, e grida di voler vedere l' illustrissimo signor Rettore. Il signor Luca Dondi è uno dei capi. Vogliono che si chiudano i borghi. Già le botteghe ...

CONTE RÓSOLI.

Ho inteso. Va. *(Il Servo parte.)* — Amici, non v' è nulla di nuovo : è una mano di curiosi ... il popolo che s' agita senza sapere il perchè. Una parola dal Palazzo farà tornarlo alla quiete solita. *(Alcuni si tolgono piano*

piano dalla sala.) Conviene solo che ci affrettiamo. Ma Carlo, dov' è Carlo ? Egli mi farebbe andare in collera.

ELENA.

No, signor Conte ...

CONTE RÓSOLI.

Signor Conte !.. Vostro padre son io. *(Se la stringe al seno.)*

ELENA.

Carlo è ... ito ... io lo so ...

CONTE RÓSOLI.

Dove ?

ELENA.

A san Filippo, padre mio, *(Il Rósoli si copre gli occhi)* a inginocchiarsi ... sovra la lapide ... della vostra famiglia.

ORSOLA.

(Che s' è tenuta finora alla finestra, con un grido di gioia.) Eccolo, eccolo ! *(Tutti si volgono con lieta sollecitudine verso la porta d' ingresso.)*

CONTESSA ALBERTI.

Ah il signor sposo s' è fatto attendere ; ma gli è che già sa d' essere perdonato.

CONTESSA CINDRO.

No, no; è la nostra impazienza che ci fa parere il tempo sì lungo. Egli viene a ora, guardate. *(Addita un orologio a pendolo in un canto della sala.)*

SCENA NONA.

CARLO e detti.

ÉRGOVAZ.

Figlio mio ... *(lo guarda)* .. Come sei pallido!

CONTE RÓSOLI.

Tu potevi recarti a ... quella chiesa ... alla chiesa, in altro momento. Il cuor tuo è debole.

ELENA.

(Guarda fiso lo sposo con affannosa sollecitudine.)

CONTE RÓSOLI.

Ma, Carlo, tu hai qualche cosa! *(Gli si appressa: il giovane si ritira pur cercando di non lo fare scorgere.)* Figlio mio, io sono il vecchio tuo padre ... *(Gli si accosta, Carlo indietreggia.)*

ELENA.

Ahi!.. Carlo, Carlo mio, che hai tu?

CARLO.

(La guarda, e dà in pianto.)

UN BANDITORE.

(Dalla strada grida): « Per ordine della Signoria di
» Venezia si pubblica ch' è entrata nella città di Spalato
» la peste. Ogni cittadino porrà in esecuzione, per quanto
» il concerne, le leggi pubblicate oggi dalla loggia del
» Palazzo, e affisse sulle pubbliche piazze. »

CONTE RÓSOLI.

(Coll' impeto subitaneo e colla voce di un orribile sospetto.) Ahi Signore !.. — Figlio mio, mio Carlo ...

CARLO.

(Con voce spenta.) Padre ... e voi tutti, non mi toccate. Ah ! i vostri amplessi più non posso neanche ricevere. *(Alcuni si scostano. Il padre ed Elena fan con celerità per avvicinarsegli: il Cindro e l' Érgovaz li rattengono.)*

ELENA.

Ahi Carlo ! qual ti rivedo ... E voi, voi, crudeli, lasciatemi : lasciate ch' io beva anch' io alla coppa sua. Che ! vorreste ch' io viva ! vorreste impedirmi ch' io muoia ? Carlo mio, ecco, noi ci siamo adornati per la sepoltura.

CARLO.

La tua bella imagine *(leva dal seno un ritratto)* riceva i miei baci. Angelo mio, mia Elena, i nostri cuori si disposarono dinanzi a Dio mille volte. Ah la morte non può far che tu non sia mia. *(Essa s' è intanto inginocchiata ; e con ardente atto della mente prega : poi si leva e dice con terribile quiete.)*

ELENA.

Hai tu male ancora?

CARLO.

Elena !.. — Toglietela di qui ... Sento mancarmi. *(Si trae a fatica fino a una seggiola, e vi si lascia cadere.)*

ELENA.

Dio ! Che cosa è questo ? che gente è ? cosa vogliono ? cosa volete ? Meco io voglio solo il mio sposo : nessun altro, nessun altro. *(Cerca divincolarsi da chi la trattiene, e sviene.)*

SCENA DECIMA.

Il Conte Alberti e detti.

CONTE ALBERTI.

Dal Palazzo fu anticipata d' un giorno la pubblicazione : convenne cedere al popolo. Il male, pur troppo, in-

furia. Conte Rósoli, conte Èrgovaz, voi vedete com' è bene rimettere gli sponsali ... Cos' è ? *(Vede Carlo ; e s' arretra come istintivamente.)* Oh Dio, fosse mai ...

ÉRGOVAZ.

Sponsali ! quei della morte. *(Il Conte Alberti si copre il volto inorridito.)*

CARLO.

(In delirio.) Elena, salvati ... Brucia la piazza, ardono due contrade ... tre ... io verrò sì ... ma va ... salvati in nome di Dio !..

UN BANDITORE.

(Da un po' più lontano che prima, tanto che appena arrivano le prime parole : le altre non si sentono per la distanza) : « Per ordine della Signoria di Venezia si pub-
» blica ch' è entrata nella città di Spalato la peste. Ogni
» cittadino ...... »

CONTE ALBERTI.

(Alla moglie con penosa ansietà.) Le nostre creature son sole !..

CONTESSA ALBERTI.

(Come l' orrido caso non le avesse lasciato di rammentarsene insino a quel punto) Mio Dio !

CONTE ALBERTI.

Dobbiamo partirci, partirci di qui subito. *(Escono.)*

ORSOLA.

(Con voce sommessa ma angosciosamente sollecita.) Elena, cuor mio, mia figlia. *(Elena si riscuote.)*

ÉRGOVAZ.

(Affissata la nipote teneramente) Signore! Signore! è troppo. *(Poi, volti gli sguardi al Rósoli, con intenso cordoglio e tenerezza.)* Rósoli!

CONTE RÓSOLI.

Érgovaz ... fratello .... Conducete lontano *(accennando Elena)* di qui quell' infelice .... Gli occhi suoi già videro troppo ... Io resto, io solo col figlio mio.

SCENA UNDECIMA.

Piazzetta di san Filippo: la facciata della chiesa resta in fondo alla scena.

UN BECCAMORTO.

(Si sente gridare in distanza.) Chi ha morti in casa? (*)

(*) SAVONAROLA, pred. quadragesim. XXI; 1544, p. 211, 212.

UNA DONNA.

(In quella che si fa sentire la voce del beccamorto, esce di chiesa, e con un atto d' orrore raccoglie a sè le proprie vesti, e s' avvia a destra.) Madre di Dio !

UN BECCAMORTO.

(Giunge in piazzetta dalla parte opposta a quella per cui s' è avviata la donna, vestito di tonaca nera incerata, e con guanti della stessa roba, colle braccia incrociate e un bastone armato alla punta d' un uncino di ferro: guarda in alto alle case.) Chi ha morti in casa ?

FINE DEL DRAMMA.